

I Venditori d'Inchiostro sono i membri di una misteriosa setta segreta di rivoluzionari che intendono portare al potere un'élite di banditi e delinquenti di ogni tipo. La caratteristica di questi malfattori, però, sta nella loro cultura: sono uomini – e donne – che sono riusciti a imparare a leggere e a scrivere nonostante l'accesso alla cultura fosse vietato ai loro bassi ceti sociali di appartenenza.

I Venditori d'Inchiostro hanno questo nome perché, per finanziare la loro opera rivoluzionaria, commerciano inchiostri di ogni tipo. Una volta entrati in possesso dell'inchiostro, però, un membro della setta fa il doppio gioco e consegna il capo dei Venditori al gran visir.

Il brusio della folla cessò improvvisamente quando si chiuse dietro di sé la portiera della BMW metallizzata. Lara si abbandonò sul sedile, con un sospiro, curvando le spalle magre.

"Muoviti" ordinò all'autista. Quello mise in moto e partì silenziosamente, lanciando uno sguardo alla ragazza che si stava mordicchiando un'unghia con aria afflitta.

"Che hai da guardare?" scattò lei. L'uomo mormorò una scusa e tornò ad occuparsi della guida. Lara appoggiò la testa al sedile, stanca. La sfilata era stata molto apprezzata, ma se quello stress era il prezzo da pagare meditava di ritirarsi ben presto. Non valeva la pena di rovinarsi così la vita.

D'altronde, lei aveva cose ben più importanti da fare che ancheggiare davanti ai fotografi drappeggiata con un pezzo di stoffa che valeva migliaia di euro.

Fu esattamente questo che disse a sua madre, due ore dopo. La risposta fu un ceffone in pieno viso.

"Che non ti senta mai più parlare in questo modo" sibilò a denti stretti la donna, spegnendo con rabbia la sigaretta. Lara si portò una mano alla guancia e fissò gelida sua madre, ma rimase in silenzio.

"Sono stata chiara, ragazzina? Non butterai nel cesso la più grande opportunità della tua vita." La donna prese un'altra sigaretta dal pacchetto e la accese con mani tremanti. Le lanciò uno sguardo obliquo.

"Fila via, ora. Non voglio vederti fino a lunedì".

Lara uscì dalla stanza senza fiatare, il volto impassibile. Passò in camera sua, dove si strappò di dosso il vestitino succinto che indossava e lo cambiò con un paio di jeans e una felpa.

Si lavò furiosamente il viso e, sciolti i capelli, uscì di casa sbattendo con rabbia la porta.

Tetre lacrime di sangue e sabbia sgorgano dal suo cuore.

Fredda pietra intacca l'anima, tagliandola in due pezzi.

Dura nebbia lucida e umida bagna la pelle.

Non è finita.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riafferrare quei frammenti di incubo che l'avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

"Pronto?" biascicò nella cornetta. Nessuna risposta. "Pronto?" chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. "Pronto?" sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l'inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava.

Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

“Non vi è condanna sufficiente per espiare il mio peccato. Non vi è una pena sufficiente a riequilibrare l’ingiustizia. Che ingiustizia sia fatta, signori. Perché voi non potreste mai trovare una punizione che sia in grado di ristabilire gli equilibri. Nessuna morte, nessuna tortura potrà bastare per richiudere la ferita che ho aperto al mondo. Così come nessuna strage potrà mai saziare la mia sete di sangue e di morte. Non esiste condanna in grado di fare giustizia... non esiste. La mia morte vi solleverà, forse, perché saprete che non potrò più soddisfare i miei desideri... ma nulla potrà darvi pace, perché io ho torturato e ucciso 1024 persone. Sì, signori. 1024. E voi che me ne imputavate solo 382! Siete ridicoli, signori miei. Come pensate di poter fare giustizia? La mia vita contro quella di 1024 persone... oh, sì. Questo pensiero mi dà una gioia immensa. Questa è una ferita che nessuno potrà mai sanare... perché né la mia morte né quella di chiunque altro potrà mai ripagare il debito di sangue che ho con il mondo. Io non posso espiare, signori. E che ingiustizia sia fatta, allora.”

I giurati fissarono allibiti quell’uomo, chiaramente pazzo. Quell’uomo... si poteva definire uomo un essere che aveva distrutto più di mille vite? Che, da solo, aveva stroncato più di mille esistenze? Samuel Sheridan non poteva essere chiamato uomo.

“Nemmeno un mostro potrebbe essere paragonato a lui...” mormorò Evangeline Carter, la più giovane tra la giuria. Una ragazza di vent’anni che non riusciva a concepire come la natura avesse potuto concepire un simile abominio. Sheridan si voltò e le sorrise. Evangeline sgranò gli occhi e si affrettò ad abbassare lo sguardo. Samuel Sheridan era di una bellezza incomparabile, inconcepibile. Capelli e occhi neri come l’ebano, lineamenti stupendi, sensuali e perfetti, un corpo sensazionale... nessuna descrizione al mondo può accennare anche solo minimamente alla bellezza inenarrabile di Samuel Sheridan.

Il suo avvocato si alzò in piedi. Come la sua coscienza gli abbia permesso di accettare questo caso non ci è dato sapere.

“Vostro onore, il mio cliente è chiaramente pazzo. Ed innocente. I delitti da lui raccontati sono palesemente frutto di fantasie malate, che indicano gravi squilibri mentali. Il signor Sheridan ha bisogno di cure...è un uomo di 35 anni gravemente malato. Chiedo perciò l’assoluzione da tutti i capi d’accusa.”

L’intervento dell’avvocato Gregory Anders fu accolto da un mormorio scandalizzato. Un vespaio si sollevò alle sue spalle e persino il giudice lo fissò allibito. Tuttavia, si limitò a riportare l’ordine in aula e a spedire la giuria a discutere del verdetto.

C’era una volta una casa abbandonata che abbandonata non era, né era casa, perché non c’era nessuno che la chiamasse in quel modo; in quella casa che non era abbandonata ma era deserta non c’era mai stato nessuno, nessuno vi aveva mai vissuto, nessuno l’aveva mai costruita.

La casa esisteva, semplicemente. Vuota, da sempre, esisteva.

L’esistenza di questa casa, che casa non era, e non era abitazione, perché nessuno l’abitava, era triste, grigia, forse nera. Era cupa, la sua esistenza solitaria, era poco lusinghiera.

E il tempo passava, intanto, lasciando i suoi segni sulle mura di quella casa che casa non era, sul suo tetto, sulle sue imposte, sulle sue porte.

E mentre la casa invecchiava, senza che nessuno mai l’avesse potuta chiamare casa, la vita del mondo continuava, incurante dell’esistenza di quella casa ai confini del tempo che invecchiava, lentamente.

Ma anche il tempo doveva essersi scordato di quella casa, perché a un certo punto smise di toccarla e di lasciarci i segni del suo passaggio; cessò di abbracciarla, di cingerla col suo abbraccio mortale, e la lasciò in pace, a continuare a vivere sola.

La prima cosa che sentì quando riprese conoscenza fu un dolore acuto alle spalle. Realizzò di essere seduta su una sedia, con le braccia legate dietro di sé. Le tempie le pulsavano dolorosamente. Chiuse gli occhi piegando la testa in avanti, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio; si era resa conto che la percezione dello spazio era completamente sfasata, il cervello non raccoglieva correttamente gli stimoli visivi e le mostrava una scia indistinta e confusa, contornata da macchie di vari colori.

Finalmente riuscì a mettere a fuoco il luogo dove si trovava, probabilmente una caverna al di sotto di Lainé. Doveva avere un po' di sangue secco sulla palpebra destra, quando la muoveva sentiva la pelle tirare.

All'improvviso realizzò che era stata catturata. *Di nuovo*. Il suo sguardo saettò da una parte all'altra della caverna, ma non vedeva nessuno. Alzò lievemente il viso, d'un tratto orrendamente consapevole. Non voleva voltarsi, non voleva assolutamente, ma alla fine lo fece, slogandosi il collo. Non ci fece caso. Tutto ciò che riusciva a pensare era dietro di lei, e lei lo stava guardando in faccia.

Un dito gelido le sfiorò la guancia, facendola rabbrivire.

"Che c'è, Roux, sono qui per soddisfare le tue pulsioni sessuali? Non ci sono più gli angeli asessuati di un tempo" sbottò. Il dito fu sostituito da un violento manrovescio che le fece voltare il capo dall'altra parte. Etienne strinse i denti.

"Forse, e dico forse, dovresti essere un tantino meno arrogante e sfacciata, se vuoi avere qualche possibilità di uscire viva da qui" le sussurrò lui, avvicinandosi al suo orecchio.

"Sei tanto bello quanto stronzo, porca troia." Imprecò lei, tirando su con il naso. "Ma non prendermi per deficiente, so benissimo che non uscirò viva da qui. Tanto vale prendermi le mie soddisfazioni." Si voltò di nuovo verso di lui. Stava sorridendo, quel figlio di puttana, e solo Phandros sapeva quanta voglia aveva di saltargli addosso, stuprarlo e strappargli la carne dal viso. Roux si legò i lunghi capelli rossi. "Non voglio che mi siano d'intralcio" spiegò "e non vorrei si macchiassero del tuo sangue". Prese un coltello a mezzaluna dalla cintura e le si inginocchiò di fronte, appoggiando la lama sulle labbra scarlatte di Etienne.

La donna teneva saldamente piantati gli occhi in quelli dell'angelo, assolutamente impassibile.

"Sai che farò tutto quanto è in mio potere per guastarti la festa, no?"

"Sì, ne sono consapevole, ma non credo che possa diventare un problema." Le assicurò. Si alzò in piedi e si portò di nuovo dietro di lei. Le afferrò le mani, sollevandole verso l'alto.

Porca troia! avrebbe voluto urlare mentre le ossa schioccavano dolorosamente. Sentì la lama gelida sfiorarle la pelle, e si ritrovò con le mani libere. Non riusciva a muovere le braccia, ma doveva riprendersi. Doveva assolutamente farlo.

"Liberati le gambe" ordinò Roux.

Sì, cazzo, doveva *assolutamente* far funzionare quelle maledette braccia. Si chinò e con uno sforzo riuscì a slegarsi la gamba sinistra. Le braccia le tremavano e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

Finalmente si liberò anche l'altra gamba. Si alzò in piedi e si girò verso il suo carnefice.

Cercò di allargare le braccia, ma il dolore che sentiva la desistere.

"Fa male?" chiese Roux, togliendosi un pugnale dalla cintura. Lo afferrò per la lama e glielo porse.

"Spero di sì."

Etienne osservò confusa l'arma che l'angelo le stava porgendo. Lo guardò in faccia.

"Prendilo, prima che decida di conficcartelo in fronte. Hai una possibilità di difenderti e fuggire, non sei felice?"

Non aveva senso, pensò. Perché avrebbe dovuto darle la possibilità di scappare? Gli era già sfuggita due volte, avrebbe dovuto finirla subito.

O no?

Era ferma, seduta sul letto, avvolta da un accappatoio azzurro, la testa in un asciugamano. Fissava con occhi fissi e vacui la finestra davanti a sé, osservando le nubi grigio chiaro che coprivano il cielo.

Si alzò. Era seria, impassibile.

D'un tratto, un tuono frantumò il silenzio, e ruppe le cateratte che tenevano a bada le acque. La pioggia si riversò a terra, gelida nell'aria rovente, sfrigolando quando tagliava il suolo con violenza. Veronica si strappò l'asciugamano di dosso, rimanendo impassibile. Il suo volto non tradiva alcuna emozione ma, nel profondo dello sguardo, si scorgeva una cupa soddisfazione che raggelava. concluse di aver fatto un grosso errore.

La via era buia, dannazione, l'unico lampione acceso era ad almeno settecento metri, lo vedeva brillare fioco contro la notte scura. Dopo quel lampione, altra oscurità.

E altro ignoto.

Si mise in bocca una ciocca dei capelli ramati, nervosa, tesissima, impaurita.

Non aveva il coraggio di andare avanti, ma non lo aveva nemmeno per tornare indietro... Si voltò di colpo, ma il rumore che l'aveva allarmata era provocato da un innocua lattina di birra sospinta dal vento.

Chi ha paura di una lattina di birra?

Deglutì. Non poteva tornare indietro, non voleva andare avanti e non poteva rimanere lì.

L'avrebbero presa, l'avrebbero presa, se lo sentiva nelle ossa.

Un sussurro le fece perdere un colpo al cuore. S'irrigidì, tendendo le orecchie. Il sussurro assomigliava a un "psst", o a un "bzzz", non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse non era nemmeno un sussurro ma solo il suono del vento nelle fessure di qualche bidone della spazzatura. Facendosi coraggio, mosse un passo avanti a sé. Poi un altro e un altro ancora, addentrandosi nell'oscurità sperando che potesse essere un nascondiglio e non un mattatoio.

Due mani l'afferrarono da dietro, facendola gridare. Le mani non si mossero dalle sue braccia, ma strinsero la presa. Eva fece scivolare bruscamente i piedi in avanti, nel tentativo di divincolarsi, ma l'aggressore aveva una presa salda e la sollevò senza sforzo.

Di colpo, l'attaccò al muro, facendole perdere il fiato. Le lacrime affiorarono nei suoi occhi, ma non scesero, nonostante lei cercasse di spingerle a uscire. Forse vederla debole l'avrebbe intenerito...

"Chi. Ha. Paura. Di. Una. Lattina. Di birra?" cantilenò a denti stretti una voce maschile, leggermente roca, vicinissima al suo orecchio. Scandiva le parole così bruscamente che pareva che ogni sillaba venisse picchiata a ogni pronuncia.

"tu hai forse paura di una lattina di birra?" sibilò. Lo sentì schioccare la lingua contro i denti, piano. La scosse leggermente. "Sussù, piccola Eva, rispondimi."

"No, io..."

"E perché hai tremato, prima, quando la lattina-di-birra è rotolata... dietro di te...? Temevi fossi io? Eva si lasciò sfuggire un singhiozzo. L'aggressore schioccò la lingua più forte.

"Sai che devi rispondermi..."

"Sì, sì, avevo paura di te!" gridò tra le lacrime, che finalmente le bagnavano le guance.

Una mano le carezzò i capelli.

"Ma tu... tu non devi avere paura. Non di me, no no. Io non ti farò del male."

Eva singhiozzò più forte, poi tacque. Cercava di regolare il respiro.

"D-davvero? Non mi farai del male?" la sua voce era carica di supplica.

"Ma certo! Io non ti farò nulla, Eva."

"Allora lasciami andare... ti prego..."

Sentì qualcosa di freddo sfiorarle il collo. Urlò, terrorizzata.

"Cos'è, cos'è!"

"E' un coltello, tesoro... solo un coltello, acciaio, hai presente?" la rassicurò, accarezzandolo il lobo sinistro con la lama.

Eva scoppiò in lacrime, stavolta senza freni.

"A-avevi detto che non mi avresti fatto del ma-a-ale-e-e-e."

"Io no... ma lui" sollevò il coltello "lui sì."

Affondò la lama nel collo della ragazza, con un colpo secco. Le urla s'intensificarono per un centesimo di secondo, divenendo acutissime, poi si spensero in un rantolio soffocato mentre il coltello percorreva tutta la gola, dall'orecchio destro a quello sinistro. Una, due, tre volte, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il sangue schizzava a fiotti, colpendo con forza il volto dell'aggressore.

Quando lasciò cadere il corpo a terra, una luce si accese davanti a lui, illuminando il viso pallido chiazzato di rosso e gli occhi pesti. L'uomo alzò il pugnala davanti a sé e l'avvicinò alla bocca.

L'annusò e poi, chiudendo gli occhi, lo ripulì dal sangue con la lingua, voltandolo da ambo i lati.

Poi lo ripose nella tasca interna della giacca e si diresse verso la luce, una lanterna che illuminava l'insegna di una locanda.

"La locanda di Caronte". Tenebre eteree avvolgono il Tempo.

Quasi come fuliggine, o nebbia scura, o nubi semi trasparenti che fluttuano pacate, riflettendo i tenui riverberi della sfera pulsante che circondano.

Il Tempo pulsa, tranquillo. E' una grossa sfera color argento chiaro, luminoso, che diffonde una luce pallida.

Si muove, silenziosamente, così come le nubi che lo attorniano fluttuano, mossi da un'invisibile energia impalpabile simile a vento.

Ma non c'è vento. E' tutto immobile, perfettamente immobile.

Eppure si muovono, il Tempo e le nubi, in un moto perpetuo.

Inquieta, la sfera pulsante. Eppure è piacevole osservarla, immobile eppure mobile, nel silenzio assoluto, totale, nel buio appena rischiarato dalla pallida luce emessa dal Tempo, luce tenue che però rischiarava.

Fluttua, la sfera. E pulsa. Il suo interno si agita, facendo vibrare l'ombra luminosa che proietta nelle tenebre ovattate.

Eppure, in realtà è immobile, e non si muove.

E fluttua.

E fluttua. Comincio ad odiare l'anonimato sul web, anche se continuo a pensare che le farneticazioni di qualche politico per abolirlo sono, appunto, solo farneticazioni che mi auguro non verranno mai ascoltate. FB ha un grande pregio: essendo in teoria obbligati a mettere nome e cognome, la gente si deve prendere la responsabilità di quello che fa. Eppure è il più bersagliato. Ma su blog, forum, SN vari ci vuole davvero nulla a mettere un nome falso e a permettersi di dire quello che si vuole. Tanto mica sanno chi sei, no?! miei mi ripetevano sempre di non mettere i miei dati, di non dare mai il mio nome, di non dare confidenza. Oggi, oltre al fatto che sono maggiorenne, esiste la tutela della privacy e se tutto sommato mi comporto in maniera corretta non vedo perché dovrei fare le cose sotto falso nome. Per quanto mi riguarda d'ora in poi rifiuterò di collaborare con gente di cui non so nome e cognome, che si nascondono dietro ad un nome falso. Se non ho garanzie di chi ci sta dietro per me le porte sono chiuse. Pretendo che siano persone fisiche che posso contattare e che si prendano responsabilità di ciò che fanno.

Gli utenti che sono lì solo per partecipare rispettando le regole che, tutto sommato, non mi sembrano tante, sono liberi di fare ciò che preferiscono. Posso anche capire che non vogliono

sentirsi sotto esame. Semplicemente non accetterò affiliazioni, collaborazioni, gemellaggi da gente che non so chi sia (mentre lo spam è aperto a tutti), cancellerò tutti i link di gente che sospetto sia lì solo per farsi pubblicità. Sarà che sono diffidente e magari il forum ci rimetterà in visibilità, ma non intendo lasciare spazio a persone che se ne sbattono dello spirito del forum/blog/iniziativa per fare i propri comodi. Se ci saranno altre Case Editrici che metteranno il loro logo sul forum, pretendo di dare loro la sicurezza che ogni decisione e rapporto con l'esterno sia regolato da un rapporto di fiducia basato sull'onestà.

Non si può accusare gli altri di essere disonesti e poco corretti se poi siamo i primi a non prenderci la nostra responsabilità. La domanda che mi viene quando ho a che fare con questa gente è: cosa devi nascondermi? E perché dovrei fidarmi di te?

La trama principale è semplice: Scuotivento incontra Duefiori, e a causa sua passa da un cataclisma all'altro.

All'inizio mi era venuto il sospetto che il romanzo fosse stato scritto a puntate su un arco di tempo molto lungo, come i romanzi pubblicati sulle famose riviste mensili americane. Pare non sia così, nonostante la mancanza di capitoli e l'insolita divisione in quattro parti autonome e autoconclusive, che volendo potrebbero essere lette in ordine sparso. Anche la fine NON è fine: il romanzo rimane in sospeso.

Le singole avventure sono divertenti grazie soprattutto all'ambientazione così fuori dal comune. Non annoiano mai, sono rapide nello svolgersi e risolversi. Non è scritto con l'intenzione di creare suspense.

I protagonisti sono amabili, ma non eccezionali, e non hanno uno sviluppo psicologico durante il romanzo ma rimangono praticamente invariati dall'inizio alla fine. Questo aspetto è forse essenziale per riuscire a mantenere costante la carica comica. I personaggi secondari sono ben costruiti. Il concetto di buono e cattivo praticamente non esiste.

Non c'è violenza gratuita e cruda, ma le tematiche della vita-morte-schiavitù- sesso-violenza vengono gestite con troppa ironia e leggerezza per essere una lettura consigliata ai più piccoli. Il protagonista si racconta in prima persona e risponde al nome di Cal Cunningham. Professione: aspirante scrittore, anche se a essere onesti, e lo ammette lui stesso, fa davvero poco per protendere a questa carriera tranne, appunto, aspirare.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come

nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in Morte Arthure, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano

soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il *Ecco*, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Monmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente

dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha

proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolate dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconti di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide.

A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Historires vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemese di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama

si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattiv/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolate dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza,

dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù

ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la

figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino pagus, pagi](#)), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Historires vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred

come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se

talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti

tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Historires vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano

soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il *Ecco*, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolate dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi

all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconti di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da

Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemese di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti...

insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un ggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente cattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolate dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza,

dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù

ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la

figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino pagus, pagi](#)), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred

come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se

talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti

tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano

soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il *Ecco*, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi

all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconti di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da

Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemese di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti...

insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un ggiovanone ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente cattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolate dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza,

dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù

ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la

figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino pagus, pagi](#)), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred

come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino pagus, pagi](#)), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se

talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti

tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano

soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolate dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi

all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconti di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da

Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemese di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti...

insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un ggiovanone ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente cattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolate dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza,

dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corruttrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

Mordred è un personaggio leggendario della Britannia, conosciuto all'interno del ciclo arturiano come il traditore che combatté Re Artù nella Battaglia di Camlann, dove egli fu ucciso ed Artù

ferito gravemente. La storia di Mordred ha diverse origini nella storia della letteratura inglese e diversi natali.

Ci sono varie storie sul suo collegamento con Artù, ma la più conosciuta ad oggi è che fosse il figlio illegittimo di Artù e la sua sorellastra Morgana.

In precedenza, secondo Geoffrey of Monmouth, Mordred è il nipote di Artù, il figlio di sua sorella Anna e del marito Lot del Lothian. Sempre secondo la sua storia, al tempo della campagna di Artù contro i romani, Mordred spinge la regina Ginevra all'adulterio, usurpa il trono al re e si riappacifica con i Sassoni, da sempre nemici di Artù e da lui sconfitti. Nel racconto di Geoffrey da Montmouth, al ritorno dalla guerra, Artù lo sfida presso il fiume Camel in Cornovaglia e lo uccide. A sua volta ferito mortalmente da Mordred, Artù muore e viene sepolto ad Avalon. Il racconto Ly Myreur des Histories vuole Mordred sopravvissuto allo scontro con Artù, ma catturato da Lancillotto, che uccide Ginevra, colpevole del tradimento sia di Artù che del suo regno. Mordred viene incarcerato dal Cavaliere insieme al cadavere di Ginevra e in prigione morirà di fame dopo aver divorato il corpo di lei.

Il racconto della nascita incestuosa di Mordred apparirà più tardi nel racconto di Sir Thomas Malory. Secondo il suo libro *Mort Artu*, Mordred è il frutto dell'unione incestuosa ma inconsapevole tra Re Artù e la sua sorellastra Morgana. Si forma così l'idea di Mordred come nemesi di Artù. Anche in questo racconto, infatti, Artù e Mordred si sfideranno a duello e periranno entrambi. Ancora un'altra versione, per la precisione in *Morte Arthure*, vede Mordred come fratello di Ginevra e anche qui c'è il racconto di un'unione incestuosa fra i due con la conseguente nascita di un figlio illegittimo.

Di diversa natura è la figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino](#) *pagus*, *pagi*), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?

Zoey è una ragazzina speciale: di origine cherokee, vive in una famiglia difficile (il padre adottivo, estremista religioso, la castra in qualunque modo) e ha la sua unica consulente nella nonna, una mezza strega. Quando viene Marchiata da vampiro, e inizia la sua trasformazione, si trasferisce nella Casa della Notte ovvero un college per vampiri adolescenti (suona già male, eh?). E qui la faccenda comincia a farsi davvero inquietante: Zoey è l'unica ragazza ad avere un marchio completo sulla fronte, durante le cerimonie religiose (prese di peso dalla Wicca) è l'unica a percepire tutti e cinque gli elementi, cosa che nemmeno a nessuna Suprema Sacerdotessa era mai riuscita, è stata scelta dalla Dea Nyx in persona, lei è la migliore e le kattive la invidiamo (e perdono sempre), il ragazzo della kattiva nonché vampiro più figo del liceo nonché attore di fama si innamora di lei perché sì, le sue amiche sono un contorno privo di spessore per fare scena, l'insegnante più talentuosa e simpatica la prende come pupilla, sventa un attacco di spiriti... insomma, Merisù.

Lo stile è quanto di più irritante mi sia mai capitato sotto le mani: il narratore vorrebbe parlare come un gggiovane ma sembra qualcuno di mezza età a cui è capitato in mano un dizionario Moccia-Italiano, Italiano-Moccia e ora infila termini insensati ogni tre parole. Leggendo, poi, si ha la chiarissima impressione che quelli "giusti" siano coloro che la pensano come la protagonista, gli altri sono automaticamente kattivi/sfigati/non degni di nota.

Idea originale e posa scorrevole, divertente in alcuni punti, più pesante in altri (la faccenda di Viola è stata quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per lottare ancora... Fino a quando tornerà a sorgere la luna di sangue quella che ho trovato più noiosa). Sta sul filo della lettura leggera e immaginifica, anche se talvolta si lascia andare a considerazioni più impegnate che personalmente non ho apprezzato il fatto che, leggendolo in traduzione ne ho perso il meglio; a parte il fatto che i continui cambi di scena mi avrebbero spiazzata se non mi fossi già informata sulla struttura del romanzo; a parte il fatto che non mi ha proprio interessata null La fine è vicina, lo sa. Ma nessun dolore gli sarà risparmiato nell'ultimo tratto del viaggio. Non a lui, non ai suoi compagni. L'obiettivo è ancora Kurt Darheim, quasi all'apice della potenza, ormai padrone della forza corrottrice che in un'epoca remota ha rischiato di annientare il mondo. Bisogna raggiungerlo, quindi, e in fretta: al destino non si può sfuggire, e necessario assecondarlo, è necessario costruirlo. Mentre nel mondo l'estate muore, Lothar e la sua compagnia penetrano terre malate, regolate da leggi insondabili e popolale dai figli di un atto di violenza sulla natura stessa: esseri né vivi né defunti in eterna putrescenza, dominati da un'intera casta di vampiri, che li corroderanno nell'anima e nel corpo. Lì, nella Gehenna, dove la sofferenza diventa disperazione e follia, l'odio e l'amore daranno a Lothar la forza, il Potere gli metterà in mano gli strumenti, i ricordi e le perdite saranno la ragione per diversa natura è la

figura di Mordred nella letteratura scozzese. Nei primi racconti della tradizione scozzese è visto come un eroe e non come un traditore.

Le nebbie di Avalon tratta degli intrecci storico-fantastici legati alla figura di re Artù, protagonista del ciclo arturiano, il leggendario re che, con la sua tavola rotonda, riportò la pace in Britannia, e vi regnò per lungo tempo. La storia è narrata dal punto di vista di personaggi femminili (caratteristica che si conserva negli altri libri della serie). Nel libro è anche molto marcata la discussione tra la tradizione religiosa dell'epoca, pagana e politeista, e le prime avvisaglie del Cristianesimo con le relative contrapposizioni tra i protagonisti.

ra magie, tradimenti, alleanze e avventure, si snoda la vicenda già nota, in quanto più volte raccontata in varie versioni.

Marion Zimmer Bradley ci fornisce, però, una sua personale revisione, che risulta da un lato più realistica, in quanto a psicologia dei personaggi, e dall'altro legata all'interpretazione degli elementi fantastici in chiave mitico-religiosa nell'ambito del misticismo celtico.

Il termine *paganesimo* deriva dal termine latino *paganus*, indicante in epoca romana l'abitante dei "pagi" (dal [latino pagus, pagi](#)), una tipologia di villaggi di [campagna](#) relativamente autonomi dal punto di vista amministrativo. Con il graduale imporsi del [Cristianesimo](#) come religione prevalente dell'[Impero Romano](#), i cristiani iniziarono ad indicare spregiativamente come *pagani* tutti coloro che non desideravano convertirsi ed abbandonare le vecchie religioni, i quali risiedevano soprattutto nelle campagne, mentre il cristianesimo si era largamente diffuso nei centri urbani. Chiamare *pagani* gli aderenti alle religioni politeiste significava insultarli per il loro aderire a culti tipici di realtà agresti ed avulse dalle più raffinate società cittadine, il che implicava una non molto sottile accusa, legata ad una tradizionale concezione spregiativa del lavoro manuale e dunque della figura dell'agricoltore ed allevatore, di aderire a tali fedi per mera ignoranza della realtà cittadina e della religione cristiana in essa praticata. Il termine assunse coi secoli un significato neutro, essendo il Ecco, non so da dove cominciare. Dalla trama, quanto di più scontato possiate immaginare? Dai personaggi, cliché con le gambe? Dallo stile, Moccia trasportato di peso negli USA?.

I Venditori d'Inchiostro sono i membri di una misteriosa setta segreta di rivoluzionari che intendono portare al potere un'élite di banditi e delinquenti di ogni tipo. La caratteristica di questi malfattori, però, sta nella loro cultura: sono uomini – e donne – che sono riusciti a imparare a leggere e a scrivere nonostante l'accesso alla cultura fosse vietato ai loro bassi ceti sociali di appartenenza.

I Venditori d'Inchiostro hanno questo nome perché, per finanziare la loro opera rivoluzionaria, commerciano inchiostri di ogni tipo. Una volta entrati in possesso dell'inchiostro, però, un membro della setta fa il doppio gioco e consegna il capo dei Venditori al gran visir.

Il brusio della folla cessò improvvisamente quando si chiuse dietro di sé la portiera della BMW metallizzata. Lara si abbandonò sul sedile, con un sospiro, curvando le spalle magre.

"Muoviti" ordinò all'autista. Quello mise in moto e partì silenziosamente, lanciando uno sguardo alla ragazza che si stava mordicchiando un'unghia con aria afflitta.

"Che hai da guardare?" scattò lei. L'uomo mormorò una scusa e tornò ad occuparsi della guida. Lara appoggiò la testa al sedile, stanca. La sfilata era stata molto apprezzata, ma se quello stress era il prezzo da pagare meditava di ritirarsi ben presto. Non valeva la pena di rovinarsi così la vita.

D'altronde, lei aveva cose ben più importanti da fare che ancheggiare davanti ai fotografi drappeggiata con un pezzo di stoffa che valeva migliaia di euro.

Fu esattamente questo che disse a sua madre, due ore dopo. La risposta fu un ceffone in pieno viso.

“Che non ti senta mai più parlare in questo modo” sibilò a denti stretti la donna, spegnendo con rabbia la sigaretta. Lara si portò una mano alla guancia e fissò gelida sua madre, ma rimase in silenzio.

“Sono stata chiara, ragazzina? Non butterai nel cesso la più grande opportunità della tua vita.” La donna prese un'altra sigaretta dal pacchetto e la accese con mani tremanti. Le lanciò uno sguardo obliquo.

“Fila via, ora. Non voglio vederti fino a lunedì”.

Lara uscì dalla stanza senza fiatare, il volto impassibile. Passò in camera sua, dove si strappò di dosso il vestitino succinto che indossava e lo cambiò con un paio di jeans e una felpa.

Si lavò furiosamente il viso e, sciolti i capelli, uscì di casa sbattendo con rabbia la porta.

Tetre lacrime di sangue e sabbia sgorgano dal suo cuore.

Fredda pietra intacca l'anima, tagliandola in due pezzi.

Dura nebbia lucida e umida bagna la pelle.

Non è finita.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riafferrare quei frammenti di incubo che l'avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

“Pronto?” bisbigliò nella cornetta. Nessuna risposta. “Pronto?” chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. “Pronto?” sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l'inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava.

Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

“Non vi è condanna sufficiente per spiare il mio peccato. Non vi è una pena sufficiente a riequilibrare l'ingiustizia. Che ingiustizia sia fatta, signori. Perché voi non potreste mai trovare una punizione che sia in grado di ristabilire gli equilibri. Nessuna morte, nessuna tortura potrà bastare per richiudere la ferita che ho aperto al mondo. Così come nessuna strage potrà mai saziare la mia sete di sangue e di morte. Non esiste condanna in grado di fare giustizia... non esiste. La mia morte vi sollevierà, forse, perché saprete che non potrò più soddisfare i miei desideri... ma nulla potrà darvi pace, perché io ho torturato e ucciso 1024 persone. Sì, signori. 1024. E voi che me ne imputavate solo 382! Siete ridicoli, signori miei. Come pensate di poter fare giustizia? La mia vita contro quella di 1024 persone... oh, sì. Questo pensiero mi dà una gioia immensa. Questa è una ferita che nessuno potrà mai sanare... perché né la mia morte né quella di chiunque altro potrà mai ripagare il debito di sangue che ho con il mondo. Io non posso spiare, signori. E che ingiustizia sia fatta, allora.”

I giurati fissarono allibiti quell'uomo, chiaramente pazzo. Quell'uomo... si poteva definire uomo un essere che aveva distrutto più di mille vite? Che, da solo, aveva stroncato più di mille esistenze? Samuel Sheridan non poteva essere chiamato uomo.

“Nemmeno un mostro potrebbe essere paragonato a lui...” mormorò Evangeline Carter, la più giovane tra la giuria. Una ragazza di vent'anni che non riusciva a concepire come la natura avesse

potuto concepire un simile abominio. Sheridan si voltò e le sorrise. Evangeline sgranò gli occhi e si affrettò ad abbassare lo sguardo. Samuel Sheridan era di una bellezza incomparabile, inconcepibile. Capelli e occhi neri come l'ebano, lineamenti stupendi, sensuali e perfetti, un corpo sensazionale... nessuna descrizione al mondo può accennare anche solo minimamente alla bellezza inenarrabile di Samuel Sheridan.

Il suo avvocato si alzò in piedi. Come la sua coscienza gli abbia permesso di accettare questo caso non ci è dato sapere.

“Vostro onore, il mio cliente è chiaramente pazzo. Ed innocente. I delitti da lui raccontati sono palesemente frutto di fantasie malate, che indicano gravi squilibri mentali. Il signor Sheridan ha bisogno di cure...è un uomo di 35 anni gravemente malato. Chiedo perciò l'assoluzione da tutti i capi d'accusa.”

L'intervento dell'avvocato Gregory Anders fu accolto da un mormorio scandalizzato. Un vespaio si sollevò alle sue spalle e persino il giudice lo fissò allibito. Tuttavia, si limitò a riportare l'ordine in aula e a spedire la giuria a discutere del verdetto.

C'era una volta una casa abbandonata che abbandonata non era, né era casa, perché non c'era nessuno che la chiamasse in quel modo; in quella casa che non era abbandonata ma era deserta non c'era mai stato nessuno, nessuno vi aveva mai vissuto, nessuno l'aveva mai costruita.

La casa esisteva, semplicemente. Vuota, da sempre, esisteva.

L'esistenza di questa casa, che casa non era, e non era abitazione, perché nessuno l'abitava, era triste, grigia, forse nera. Era cupa, la sua esistenza solitaria, era poco lusinghiera.

E il tempo passava, intanto, lasciando i suoi segni sulle mura di quella casa che casa non era, sul suo tetto, sulle sue imposte, sulle sue porte.

E mentre la casa invecchiava, senza che nessuno mai l'avesse potuta chiamare casa, la vita del mondo continuava, incurante dell'esistenza di quella casa ai confini del tempo che invecchiava, lentamente.

Ma anche il tempo doveva essersi scordato di quella casa, perché a un certo punto smise di toccarla e di lasciarci i segni del suo passaggio; cessò di abbracciarla, di cingerla col suo abbraccio mortale, e la lasciò in pace, a continuare a vivere sola.

La prima cosa che sentì quando riprese conoscenza fu un dolore acuto alle spalle. Realizzò di essere seduta su una sedia, con le braccia legate dietro di sé. Le tempie le pulsavano dolorosamente. Chiuse gli occhi piegando la testa in avanti, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio; si era resa conto che la percezione dello spazio era completamente sfasata, il cervello non raccoglieva correttamente gli stimoli visivi e le mostrava una scia indistinta e confusa, contornata da macchie di vari colori.

Finalmente riuscì a mettere a fuoco il luogo dove si trovava, probabilmente una caverna al di sotto di Lainé. Doveva avere un po' di sangue secco sulla palpebra destra, quando la muoveva sentiva la pelle tirare.

All'improvviso realizzò che era stata catturata. *Di nuovo*. Il suo sguardo saettò da una parte all'altra della caverna, ma non vedeva nessuno. Alzò lievemente il viso, d'un tratto orrendamente consapevole. Non voleva voltarsi, non voleva assolutamente, ma alla fine lo fece, slogandosi il collo. Non ci fece caso. Tutto ciò che riusciva a pensare era dietro di lei, e lei lo stava guardando in faccia.

Un dito gelido le sfiorò la guancia, facendola rabbrivire.

“Che c'è, Roux, sono qui per soddisfare le tue pulsioni sessuali? Non ci sono più gli angeli asessuati di un tempo” sbottò. Il dito fu sostituito da un violento manrovescio che le fece voltare il capo dall'altra parte. Etienne strinse i denti.

“Forse, e dico forse, dovrei essere un tantino meno arrogante e sfacciata, se vuoi avere qualche possibilità di uscire viva da qui” le sussurrò lui, avvicinandosi al suo orecchio.

“Sei tanto bello quanto stronzo, porca troia.” Imprecò lei, tirando su con il naso. “Ma non prendermi per deficiente, so benissimo che non uscirò viva da qui. Tanto vale prendermi le mie soddisfazioni.” Si voltò di nuovo verso di lui. Stava sorridendo, quel figlio di puttana, e solo Phandros sapeva quanta voglia aveva di saltargli addosso, stuprarlo e strappargli la carne dal viso. Roux si legò i lunghi capelli rossi. “Non voglio che mi siano d’intralcio” spiegò “e non vorrei si macchiassero del tuo sangue”. Prese un coltello a mezzaluna dalla cintura e le si inginocchiò di fronte, appoggiando la lama sulle labbra scarlatte di Etienne.

La donna teneva saldamente piantati gli occhi in quelli dell’angelo, assolutamente impassibile.

“Sai che farò tutto quanto è in mio potere per guastarti la festa, no?”

“Sì, ne sono consapevole, ma non credo che possa diventare un problema.” Le assicurò. Si alzò in piedi e si portò di nuovo dietro di lei. Le afferrò le mani, sollevandole verso l’alto.

Porca troia! avrebbe voluto urlare mentre le ossa schioccavano dolorosamente. Sentì la lama gelida sfiorarle la pelle, e si ritrovò con le mani libere. Non riusciva a muovere le braccia, ma doveva riprendersi. Doveva assolutamente farlo.

“Liberati le gambe” ordinò Roux.

Sì, cazzo, doveva *assolutamente* far funzionare quelle maledette braccia. Si chinò e con uno sforzo riuscì a slegarsi la gamba sinistra. Le braccia le tremavano e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

Finalmente si liberò anche l’altra gamba. Si alzò in piedi e si girò verso il suo carnefice.

Cercò di allargare le braccia, ma il dolore che sentiva la desistere.

“Fa male?” chiese Roux, togliendosi un pugnale dalla cintura. Lo afferrò per la lama e glielo porse.

“Spero di sì.”

Etienne osservò confusa l’arma che l’angelo le stava porgendo. Lo guardò in faccia.

“Prendilo, prima che decida di conficcartelo in fronte. Hai una possibilità di difenderti e fuggire, non sei felice?”

Non aveva senso, pensò. Perché avrebbe dovuto darle la possibilità di scappare? Gli era già sfuggita due volte, avrebbe dovuto finirlo subito.

O no?

Era ferma, seduta sul letto, avvolta da un accappatoio azzurro, la testa in un asciugamano. Fissava con occhi fissi e vacui la finestra davanti a sé, osservando le nubi grigio chiaro che coprivano il cielo.

Si alzò. Era seria, impassibile.

D’un tratto, un tuono frantumò il silenzio, e ruppe le cateratte che tenevano a bada le acque. La pioggia si riversò a terra, gelida nell’aria rovente, sfrigolando quando tagliava il suolo con violenza. Veronica si strappò l’asciugamano di dosso, rimanendo impassibile. Il suo volto non tradiva alcuna emozione ma, nel profondo dello sguardo, si scorgeva una cupa soddisfazione che raggelava. oncluse di aver fatto un grosso errore.

La via era buia, dannazione, l'unico lampione acceso era ad almeno settecento metri, lo vedeva brillare fioco contro la notte scura. Dopo quel lampione, altra oscurità.

E altro ignoto.

Si mise in bocca una ciocca dei capelli ramati, nervosa, tesissima, impaurita.

Non aveva il coraggio di andare avanti, ma non lo aveva nemmeno per tornare indietro... Si voltò di colpo, ma il rumore che l'aveva allarmata era provocato da un innocua lattina di birra sospinta dal vento.

Chi ha paura di una lattina di birra?

Deglutì. Non poteva tornare indietro, non voleva andare avanti e non poteva rimanere lì. L'avrebbero presa, l'avrebbero presa, se lo sentiva nelle ossa.

Un sussurro le fece perdere un colpo al cuore. S'irrigidì, tendendo le orecchie. Il sussurro assomigliava a un "psst", o a un "bzzz", non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse non era nemmeno un sussurro ma solo il suono del vento nelle fessure di qualche bidone della spazzatura. Facendosi coraggio, mosse un passo avanti a sé. Poi un altro e un altro ancora, addentrandosi nell'oscurità sperando che potesse essere un nascondiglio e non un mattatoio.

Due mani l'afferrarono da dietro, facendola gridare. Le mani non si mossero dalle sue braccia, ma strinsero la presa. Eva fece scivolare bruscamente i piedi in avanti, nel tentativo di divincolarsi, ma l'aggressore aveva una presa salda e la sollevò senza sforzo.

Di colpo, l'attaccò al muro, facendole perdere il fiato. Le lacrime affiorarono nei suoi occhi, ma non scesero, nonostante lei cercasse di spingerle a uscire. Forse vederla debole l'avrebbe intenerito...

"Chi. Ha. Paura. Di. Una. Lattina. Di birra?" cantilenò a denti stretti una voce maschile, leggermente roca, vicinissima al suo orecchio. Scandiva le parole così bruscamente che pareva che ogni sillaba venisse picchiata a ogni pronuncia.

"tu hai forse paura di una lattina di birra?" sibilò. Lo sentì schiacciare la lingua contro i denti, piano. La scosse leggermente. "Sussù, piccola Eva, rispondimi."

"No, io..."

"E perché hai tremato, prima, quando la lattina-di-birra è rotolata... dietro di te...? Temevi fossi io? Eva si lasciò sfuggire un singhiozzo. L'aggressore schioccò la lingua più forte.

"Sai che devi rispondermi..."

"Sì, sì, avevo paura di te!" gridò tra le lacrime, che finalmente le bagnavano le guance.

Una mano le carezzò i capelli.

"Ma tu... tu non devi avere paura. Non di me, no no. Io non ti farò del male."

Eva singhiozzò più forte, poi tacque. Cercava di regolare il respiro.

"D-davvero? Non mi farai del male?" la sua voce era carica di supplica.

"Ma certo! Io non ti farò nulla, Eva."

"Allora lasciami andare... ti prego..."

Sentì qualcosa di freddo sfiorarle il collo. Urlò, terrorizzata.

"Cos'è, cos'è!"

"E' un coltello, tesoro... solo un coltello, acciaio, hai presente?" la rassicurò, accarezzandolo il lobo sinistro con la lama.

Eva scoppiò in lacrime, stavolta senza freni.

"A-avevi detto che non mi avresti fatto del ma-a-ale-e-e-e."

"Io no... ma lui" sollevò il coltello "lui sì."

Affondò la lama nel collo della ragazza, con un colpo secco. Le urla s'intensificarono per un centesimo di secondo, divenendo acutissime, poi si spensero in un rantolio soffocato mentre il coltello percorreva tutta la gola, dall'orecchio destro a quello sinistro. Una, due, tre volte, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il sangue schizzava a fiotti, colpendo con forza il volto dell'aggressore.

Quando lasciò cadere il corpo a terra, una luce si accese davanti a lui, illuminando il viso pallido chiazzato di rosso e gli occhi pesti. L'uomo alzò il pugnala davanti a sé e l'avvicinò alla bocca.

L'annusò e poi, chiudendo gli occhi, lo ripulì dal sangue con la lingua, voltandolo da ambo i lati.

Poi lo ripose nella tasca interna della giacca e si diresse verso la luce, una lanterna che illuminava l'insegna di una locanda.

"La locanda di Caronte". Tenebre eternee avvolgono il Tempo.

Quasi come fuliggine, o nebbia scura, o nubi semi trasparenti che fluttuano pacate, riflettendo i tenui riverberi della sfera pulsante che circondano.

Il Tempo pulsa, tranquillo. E' una grossa sfera color argento chiaro, luminoso, che diffonde una luce pallida.

Si muove, silenziosamente, così come le nubi che lo attorniano fluttuano, mossi da un'invisibile energia impalpabile simile a vento.

Ma non c'è vento. E' tutto immobile, perfettamente immobile.

Eppure si muovono, il Tempo e le nubi, in un moto perpetuo.

Inquieta, la sfera pulsante. Eppure è piacevole osservarla, immobile eppure mobile, nel silenzio assoluto, totale, nel buio appena rischiarato dalla pallida luce emessa dal Tempo, luce tenue che però rischiarata.

Fluttua, la sfera. E pulsa. Il suo interno si agita, facendo vibrare l'ombra luminosa che proietta nelle tenebre ovattate.

Eppure, in realtà è immobile, e non si muove.

E fluttua.

E fluttua. Comincio ad odiare l'anonimato sul web, anche se continuo a pensare che le farneticazioni di qualche politico per abolirlo sono, appunto, solo farneticazioni che mi auguro non verranno mai ascoltate. FB ha un grande pregio: essendo in teoria obbligati a mettere nome e cognome, la gente si deve prendere la responsabilità di quello che fa. Eppure è il più bersagliato.

Ma su blog, forum, SN vari ci vuole davvero nulla a mettere un nome falso e a permettersi di dire quello che si vuole. Tanto mica sanno chi sei, no? I miei mi ripetevano sempre di non mettere i miei dati, di non dare mai il mio nome, di non dare confidenza. Oggi, oltre al fatto che sono

maggiorenne, esiste la tutela della privacy e se tutto sommato mi comporto in maniera corretta non vedo perché dovrei fare le cose sotto falso nome. Per quanto mi riguarda d'ora in poi rifiuterò di collaborare con gente di cui non so nome e cognome, che si nascondono dietro ad un nome falso. Se non ho garanzie di chi ci sta dietro per me le porte sono chiuse. Pretendo che siano persone fisiche che posso contattare e che si prendano responsabilità di ciò che fanno.

Gli utenti che sono lì solo per partecipare rispettando le regole che, tutto sommato, non mi sembrano tante, sono liberi di fare ciò che preferiscono. Posso anche capire che non vogliono sentirsi sotto esame. Semplicemente non accetterò affiliazioni, collaborazioni, gemellaggi da gente che non so chi sia (mentre lo spam è aperto a tutti), cancellerò tutti i link di gente che sospetto sia lì solo per farsi pubblicità. Sarà che sono diffidente e magari il forum ci rimetterà in visibilità, ma non intendo lasciare spazio a persone che se ne sbattono dello spirito del forum/blog/iniziativa per fare i propri comodi. Se ci saranno altre Case Editrici che metteranno il loro logo sul forum, pretendo di dare loro la sicurezza che ogni decisione e rapporto con l'esterno sia regolato da un rapporto di fiducia basato sull'onestà.

Non si può accusare gli altri di essere disonesti e poco corretti se poi siamo i primi a non prenderci la nostra responsabilità. La domanda che mi viene quando ho a che fare con questa gente è: cosa devi nascondermi? E perché dovrei fidarmi di te?

I Venditori d'Inchiostro sono i membri di una misteriosa setta segreta di rivoluzionari che intendono portare al potere un'élite di banditi e delinquenti di ogni tipo. La caratteristica di questi malfattori, però, sta nella loro cultura: sono uomini – e donne – che sono riusciti a imparare a leggere e a scrivere nonostante l'accesso alla cultura fosse vietato ai loro bassi ceti sociali di appartenenza.

I Venditori d'Inchiostro hanno questo nome perché, per finanziare la loro opera rivoluzionaria, commerciano inchiostri di ogni tipo. Una volta entrati in possesso dell'inchiostro, però, un membro della setta fa il doppio gioco e consegna il capo dei Venditori al gran visir.

Il brusio della folla cessò improvvisamente quando si chiuse dietro di sé la portiera della BMW metallizzata. Lara si abbandonò sul sedile, con un sospiro, curvando le spalle magre.

“Muoviti” ordinò all’autista. Quello mise in moto e partì silenziosamente, lanciando uno sguardo alla ragazza che si stava mordicchiando un’unghia con aria afflitta.

“Che hai da guardare?” scattò lei. L’uomo mormorò una scusa e tornò ad occuparsi della guida. Lara appoggiò la testa al sedile, stanca. La sfilata era stata molto apprezzata, ma se quello stress era il prezzo da pagare meditava di ritirarsi ben presto. Non valeva la pena di rovinarsi così la vita. D’altronde, lei aveva cose ben più importanti da fare che ancheggiare davanti ai fotografi drappeggiata con un pezzo di stoffa che valeva migliaia di euro.

Fu esattamente questo che disse a sua madre, due ore dopo. La risposta fu un ceffone in pieno viso.

“Che non ti senta mai più parlare in questo modo” sibilò a denti stretti la donna, spegnendo con rabbia la sigaretta. Lara si portò una mano alla guancia e fissò gelida sua madre, ma rimase in silenzio.

“Sono stata chiara, ragazzina? Non butterai nel cesso la più grande opportunità della tua vita.” La donna prese un’altra sigaretta dal pacchetto e la accese con mani tremanti. Le lanciò uno sguardo obliquo.

“Fila via, ora. Non voglio vederti fino a lunedì”.

Lara uscì dalla stanza senza fiatare, il volto impassibile. Passò in camera sua, dove si strappò di dosso il vestitino succinto che indossava e lo cambiò con un paio di jeans e una felpa.

Si lavò furiosamente il viso e, sciolti i capelli, uscì di casa sbattendo con rabbia la porta.

Tetre lacrime di sangue e sabbia sgorgano dal suo cuore.

Fredda pietra intacca l’anima, tagliandola in due pezzi.

Dura nebbia lucida e umida bagna la pelle.

Non è finita.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riafferrare quei frammenti di incubo che l’avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

“Pronto?” biasciò nella cornetta. Nessuna risposta. “Pronto?” chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. “Pronto?” sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l’inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava. Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

“Non vi è condanna sufficiente per espiare il mio peccato. Non vi è una pena sufficiente a riequilibrare l’ingiustizia. Che ingiustizia sia fatta, signori. Perché voi non potreste mai trovare una punizione che sia in grado di ristabilire gli equilibri. Nessuna morte, nessuna tortura potrà bastare per richiudere la ferita che ho aperto al mondo. Così come nessuna strage potrà mai saziare la mia sete di sangue e di morte. Non esiste condanna in grado di fare giustizia... non esiste. La mia morte vi solleverà, forse, perché saprete che non potrò più soddisfare i miei desideri... ma nulla potrà darvi pace, perché io ho torturato e ucciso 1024 persone. Sì, signori. 1024. E voi che me ne imputavate solo 382! Siete ridicoli, signori miei. Come pensate di poter fare giustizia? La mia vita

contro quella di 1024 persone... oh, sì. Questo pensiero mi dà una gioia immensa. Questa è una ferita che nessuno potrà mai sanare... perché né la mia morte né quella di chiunque altro potrà mai ripagare il debito di sangue che ho con il mondo. Io non posso espiare, signori.

E che ingiustizia sia fatta, allora.”

I giurati fissarono allibiti quell'uomo, chiaramente pazzo. Quell'uomo... si poteva definire uomo un essere che aveva distrutto più di mille vite? Che, da solo, aveva stroncato più di mille esistenze? Samuel Sheridan non poteva essere chiamato uomo.

“Nemmeno un mostro potrebbe essere paragonato a lui...” mormorò Evangeline Carter, la più giovane tra la giuria. Una ragazza di vent'anni che non riusciva a concepire come la natura avesse potuto concepire un simile abominio. Sheridan si voltò e le sorrise. Evangeline sgranò gli occhi e si affrettò ad abbassare lo sguardo. Samuel Sheridan era di una bellezza incomparabile, inconcepibile. Capelli e occhi neri come l'ebano, lineamenti stupendi, sensuali e perfetti, un corpo sensazionale... nessuna descrizione al mondo può accennare anche solo minimamente alla bellezza inenarrabile di Samuel Sheridan.

Il suo avvocato si alzò in piedi. Come la sua coscienza gli abbia permesso di accettare questo caso non ci è dato sapere.

“Vostro onore, il mio cliente è chiaramente pazzo. Ed innocente. I delitti da lui raccontati sono palesemente frutto di fantasie malate, che indicano gravi squilibri mentali. Il signor Sheridan ha bisogno di cure...è un uomo di 35 anni gravemente malato. Chiedo perciò l'assoluzione da tutti i capi d'accusa.”

L'intervento dell'avvocato Gregory Anders fu accolto da un mormorio scandalizzato. Un vespaio si sollevò alle sue spalle e persino il giudice lo fissò allibito. Tuttavia, si limitò a riportare l'ordine in aula e a spedire la giuria a discutere del verdetto.

C'era una volta una casa abbandonata che abbandonata non era, né era casa, perché non c'era nessuno che la chiamasse in quel modo; in quella casa che non era abbandonata ma era deserta non c'era mai stato nessuno, nessuno vi aveva mai vissuto, nessuno l'aveva mai costruita.

La casa esisteva, semplicemente. Vuota, da sempre, esisteva.

L'esistenza di questa casa, che casa non era, e non era abitazione, perché nessuno l'abitava, era triste, grigia, forse nera. Era cupa, la sua esistenza solitaria, era poco lusinghiera.

E il tempo passava, intanto, lasciando i suoi segni sulle mura di quella casa che casa non era, sul suo tetto, sulle sue imposte, sulle sue porte.

E mentre la casa invecchiava, senza che nessuno mai l'avesse potuta chiamare casa, la vita del mondo continuava, incurante dell'esistenza di quella casa ai confini del tempo che invecchiava, lentamente.

Ma anche il tempo doveva essersi scordato di quella casa, perché a un certo punto smise di toccarla e di lasciarci i segni del suo passaggio; cessò di abbracciarla, di cingerla col suo abbraccio mortale, e la lasciò in pace, a continuare a vivere sola.

La prima cosa che sentì quando riprese conoscenza fu un dolore acuto alle spalle. Realizzò di essere seduta su una sedia, con le braccia legate dietro di sé. Le tempie le pulsavano dolorosamente. Chiuse gli occhi piegando la testa in avanti, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio; si era resa conto che la percezione dello spazio era completamente sfasata, il cervello non raccoglieva correttamente gli stimoli visivi e le mostrava una scia indistinta e confusa, contornata da macchie di vari colori.

Finalmente riuscì a mettere a fuoco il luogo dove si trovava, probabilmente una caverna al di sotto di Lainé. Doveva avere un po' di sangue secco sulla palpebra destra, quando la muoveva sentiva la pelle tirare.

All'improvviso realizzò che era stata catturata. *Di nuovo*. Il suo sguardo saettò da una parte all'altra della caverna, ma non vedeva nessuno. Alzò lievemente il viso, d'un tratto orrendamente consapevole. Non voleva voltarsi, non voleva assolutamente, ma alla fine lo fece, slogandosi il collo. Non ci fece caso. Tutto ciò che riusciva a pensare era dietro di lei, e lei lo stava guardando in faccia.

Un dito gelido le sfiorò la guancia, facendola rabbrivire.

"Che c'è, Roux, sono qui per soddisfare le tue pulsioni sessuali? Non ci sono più gli angeli asessuati di un tempo" sbottò. Il dito fu sostituito da un violento manrovescio che le fece voltare il capo dall'altra parte. Etienne strinse i denti.

"Forse, e dico forse, dovresti essere un tantino meno arrogante e sfacciata, se vuoi avere qualche possibilità di uscire viva da qui" le sussurrò lui, avvicinandosi al suo orecchio.

"Sei tanto bello quanto stronzo, porca troia." Imprecò lei, tirando su con il naso. "Ma non prendermi per deficiente, so benissimo che non uscirò viva da qui. Tanto vale prendermi le mie soddisfazioni." Si voltò di nuovo verso di lui. Stava sorridendo, quel figlio di puttana, e solo Phandros sapeva quanta voglia aveva di saltargli addosso, stuprarlo e strappargli la carne dal viso. Roux si legò i lunghi capelli rossi. "Non voglio che mi siano d'intralcio" spiegò "e non vorrei si macchiassero del tuo sangue". Prese un coltello a mezzaluna dalla cintura e le si inginocchiò di fronte, appoggiando la lama sulle labbra scarlatte di Etienne.

La donna teneva saldamente piantati gli occhi in quelli dell'angelo, assolutamente impassibile.

"Sai che farò tutto quanto è in mio potere per guastarti la festa, no?"

"Sì, ne sono consapevole, ma non credo che possa diventare un problema." Le assicurò. Si alzò in piedi e si portò di nuovo dietro di lei. Le afferrò le mani, sollevandole verso l'alto.

Porca troia! avrebbe voluto urlare mentre le ossa schioccavano dolorosamente. Sentì la lama gelida sfiorarle la pelle, e si ritrovò con le mani libere. Non riusciva a muovere le braccia, ma doveva riprendersi. Doveva assolutamente farlo.

"Liberati le gambe" ordinò Roux.

Sì, cazzo, doveva *assolutamente* far funzionare quelle maledette braccia. Si chinò e con uno sforzo riuscì a slegarsi la gamba sinistra. Le braccia le tremavano e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

Finalmente si liberò anche l'altra gamba. Si alzò in piedi e si girò verso il suo carnefice.

Cercò di allargare le braccia, ma il dolore che sentiva la desistere.

"Fa male?" chiese Roux, togliendosi un pugnale dalla cintura. Lo afferrò per la lama e glielo porse.

"Spero di sì."

Etienne osservò confusa l'arma che l'angelo le stava porgendo. Lo guardò in faccia.

"Prendilo, prima che decida di conficcartelo in fronte. Hai una possibilità di difenderti e fuggire, non sei felice?"

Non aveva senso, pensò. Perché avrebbe dovuto darle la possibilità di scappare? Gli era già sfuggita due volte, avrebbe dovuto finirla subito.

O no?

Era ferma, seduta sul letto, avvolta da un accappatoio azzurro, la testa in un asciugamano. Fissava con occhi fissi e vacui la finestra davanti a sé, osservando le nubi grigio chiaro che coprivano il cielo.

Si alzò. Era seria, impassibile.

D'un tratto, un tuono frantumò il silenzio, e ruppe le cateratte che tenevano a bada le acque. La pioggia si riversò a terra, gelida nell'aria rovente, sfrigolando quando tagliava il suolo con violenza.

Veronica si strappò l'asciugamano di dosso, rimanendo impassibile. Il suo volto non tradiva alcuna emozione ma, nel profondo dello sguardo, si scorgeva una cupa soddisfazione che raggelava. concluse di aver fatto un grosso errore.

La via era buia, dannazione, l'unico lampione acceso era ad almeno settecento metri, lo vedeva brillare fioco contro la notte scura. Dopo quel lampione, altra oscurità.

E altro ignoto.

Si mise in bocca una ciocca dei capelli ramati, nervosa, tesissima, impaurita.

Non aveva il coraggio di andare avanti, ma non lo aveva nemmeno per tornare indietro... Si voltò di colpo, ma il rumore che l'aveva allarmata era provocato da un innocua lattina di birra sospinta dal vento.

Chi ha paura di una lattina di birra?

Deglutì. Non poteva tornare indietro, non voleva andare avanti e non poteva rimanere lì.

L'avrebbero presa, l'avrebbero presa, se lo sentiva nelle ossa.

Un sussurro le fece perdere un colpo al cuore. S'irrigidì, tendendo le orecchie. Il sussurro assomigliava a un "psst", o a un "bzzz", non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse non era nemmeno un sussurro ma solo il suono del vento nelle fessure di qualche bidone della spazzatura. Facendosi coraggio, mosse un passo avanti a sé. Poi un altro e un altro ancora, addentrandosi nell'oscurità sperando che potesse essere un nascondiglio e non un mattatoio.

Due mani l'afferrarono da dietro, facendola gridare. Le mani non si mossero dalle sue braccia, ma strinsero la presa. Eva fece scivolare bruscamente i piedi in avanti, nel tentativo di divincolarsi, ma l'aggressore aveva una presa salda e la sollevò senza sforzo.

Di colpo, l'attaccò al muro, facendole perdere il fiato. Le lacrime affiorarono nei suoi occhi, ma non scesero, nonostante lei cercasse di spingerle a uscire. Forse vederla debole l'avrebbe intenerito...

"Chi. Ha. Paura. Di. Una. Lattina. Di birra?" cantilenò a denti stretti una voce maschile, leggermente roca, vicinissima al suo orecchio. Scandiva le parole così bruscamente che pareva che ogni sillaba venisse picchiata a ogni pronuncia.

"tu hai forse paura di una lattina di birra?" sibilò. Lo sentì schioccare la lingua contro i denti, piano. La scosse leggermente. "Sussù, piccola Eva, rispondimi."

"No, io..."

"E perché hai tremato, prima, quando la lattina-di-birra è rotolata... dietro di te...? Temevi fossi io? Eva si lasciò sfuggire un singhiozzo. L'aggressore schioccò la lingua più forte.

"Sai che devi rispondermi..."

"Sì, sì, avevo paura di te!" gridò tra le lacrime, che finalmente le bagnavano le guance.

Una mano le carezzò i capelli.

"Ma tu... tu non devi avere paura. Non di me, no no. Io non ti farò del male."

Eva singhiozzò più forte, poi tacque. Cercava di regolare il respiro.

"D-davvero? Non mi farai del male?" la sua voce era carica di supplica.

"Ma certo! Io non ti farò nulla, Eva."

"Allora lasciami andare... ti prego..."

Sentì qualcosa di freddo sfiorarle il collo. Urlò, terrorizzata.

"Cos'è, cos'è!"

"E' un coltello, tesoro... solo un coltello, acciaio, hai presente?" la rassicurò, accarezzandolo il lobo sinistro con la lama.

Eva scoppiò in lacrime, stavolta senza freni.

"A-avevi detto che non mi avresti fatto del ma-a-ale-e-e-e."

"Io no... ma lui" sollevò il coltello "lui sì."

Affondò la lama nel collo della ragazza, con un colpo secco. Le urla s'intensificarono per un centesimo di secondo, divenendo acutissime, poi si spensero in un rantolio soffocato mentre il coltello percorreva tutta la gola, dall'orecchio destro a quello sinistro. Una, due, tre volte, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il sangue schizzava a fiotti, colpendo con forza il volto dell'aggressore.

Quando lasciò cadere il corpo a terra, una luce si accese davanti a lui, illuminando il viso pallido chiazzato di rosso e gli occhi pesti. L'uomo alzò il pugnala davanti a sé e l'avvicinò alla bocca.

L'annusò e poi, chiudendo gli occhi, lo ripulì dal sangue con la lingua, voltandolo da ambo i lati.

Poi lo ripose nella tasca interna della giacca e si diresse verso la luce, una lanterna che illuminava l'insegna di una locanda.

"La locanda di Caronte". Tenebre eterree avvolgono il Tempo.

Quasi come fuliggine, o nebbia scura, o nubi semi trasparenti che fluttuano pacate, riflettendo i tenui riverberi della sfera pulsante che circondano.

Il Tempo pulsa, tranquillo. E' una grossa sfera color argento chiaro, luminoso, che diffonde una luce pallida.

Si muove, silenziosamente, così come le nubi che lo attorniano fluttuano, mossi da un'invisibile energia impalpabile simile a vento.

Ma non c'è vento. E' tutto immobile, perfettamente immobile.

Eppure si muovono, il Tempo e le nubi, in un moto perpetuo.

Inquieta, la sfera pulsante. Eppure è piacevole osservarla, immobile eppure mobile, nel silenzio assoluto, totale, nel buio appena rischiarato dalla pallida luce emessa dal Tempo, luce tenue che però rischiarata.

Fluttua, la sfera. E pulsa. Il suo interno si agita, facendo vibrare l'ombra luminosa che proietta nelle tenebre ovattate.

Eppure, in realtà è immobile, e non si muove.

E fluttua.

E fluttua. Comincio ad odiare l'anonimato sul web, anche se continuo a pensare che le farneticazioni di qualche politico per abolirlo sono, appunto, solo farneticazioni che mi auguro non verranno mai ascoltate. FB ha un grande pregio: essendo in teoria obbligati a mettere nome e cognome, la gente si deve prendere la responsabilità di quello che fa. Eppure è il più bersagliato. Ma su blog, forum, SN vari ci vuole davvero nulla a mettere un nome falso e a permettersi di dire quello che si vuole. Tanto mica sanno chi sei, no? I miei mi ripetevano sempre di non mettere i miei dati, di non dare mai il mio nome, di non dare confidenza. Oggi, oltre al fatto che sono maggiorenne, esiste la tutela della privacy e se tutto sommato mi comporto in maniera corretta non vedo perché dovrei fare le cose sotto falso nome. Per quanto mi riguarda d'ora in poi rifiuterò di collaborare con gente di cui non so nome e cognome, che si nascondono dietro ad un nome falso. Se non ho garanzie di chi ci sta dietro per me le porte sono chiuse. Pretendo che siano persone fisiche che posso contattare e che si prendano responsabilità di ciò che fanno.

Gli utenti che sono lì solo per partecipare rispettando le regole che, tutto sommato, non mi sembrano tante, sono liberi di fare ciò che preferiscono. Posso anche capire che non vogliono sentirsi sotto esame. Semplicemente non accetterò affiliazioni, collaborazioni, gemellaggi da gente che non so chi sia (mentre lo spam è aperto a tutti), cancellerò tutti i link di gente che sospetto sia lì solo per farsi pubblicità. Sarà che sono diffidente e magari il forum ci rimetterà in visibilità, ma non intendo lasciare spazio a persone che se ne sbattono dello spirito del forum/blog/iniziativa per fare i propri comodi. Se ci saranno altre Case Editrici che metteranno il loro logo sul forum, pretendo di dare loro la sicurezza che ogni decisione e rapporto con l'esterno sia regolato da un rapporto di fiducia basato sull'onestà.

Non si può accusare gli altri di essere disonesti e poco corretti se poi siamo i primi a non prenderci

la nostre responsabilità. La domanda che mi viene quando ho a che fare con questa gente è: cosa devi nascondermi? E perché dovrei fidarmi di te?

I Venditori d'Inchiostro sono i membri di una misteriosa setta segreta di rivoluzionari che intendono portare al potere un'élite di banditi e delinquenti di ogni tipo. La caratteristica di questi malfattori, però, sta nella loro cultura: sono uomini – e donne – che sono riusciti a imparare a leggere e a scrivere nonostante l'accesso alla cultura fosse vietato ai loro bassi ceti sociali di appartenenza.

I Venditori d'Inchiostro hanno questo nome perché, per finanziare la loro opera rivoluzionaria, commerciano inchiostri di ogni tipo. Una volta entrati in possesso dell'inchiostro, però, un membro della setta fa il doppio gioco e consegna il capo dei Venditori al gran visir.

Il brusio della folla cessò improvvisamente quando si chiuse dietro di sé la portiera della BMW metallizzata. Lara si abbandonò sul sedile, con un sospiro, curvando le spalle magre.

“Muoviti” ordinò all'autista. Quello mise in moto e partì silenziosamente, lanciando uno sguardo alla ragazza che si stava mordicchiando un'unghia con aria afflitta.

“Che hai da guardare?” scattò lei. L'uomo mormorò una scusa e tornò ad occuparsi della guida. Lara appoggiò la testa al sedile, stanca. La sfilata era stata molto apprezzata, ma se quello stress era il prezzo da pagare meditava di ritirarsi ben presto. Non valeva la pena di rovinarsi così la vita. D'altronde, lei aveva cose ben più importanti da fare che ancheggiare davanti ai fotografi drappeggiata con un pezzo di stoffa che valeva migliaia di euro.

Fu esattamente questo che disse a sua madre, due ore dopo. La risposta fu un ceffone in pieno viso.

“Che non ti senta mai più parlare in questo modo” sibilò a denti stretti la donna, spegnendo con rabbia la sigaretta. Lara si portò una mano alla guancia e fissò gelida sua madre, ma rimase in silenzio.

“Sono stata chiara, ragazzina? Non butterai nel cesso la più grande opportunità della tua vita.” La donna prese un'altra sigaretta dal pacchetto e la accese con mani tremanti. Le lanciò uno sguardo obliquo.

“Fila via, ora. Non voglio vederti fino a lunedì”.

Lara uscì dalla stanza senza fiatare, il volto impassibile. Passò in camera sua, dove si strappò di dosso il vestitino succinto che indossava e lo cambiò con un paio di jeans e una felpa.

Si lavò furiosamente il viso e, sciolti i capelli, uscì di casa sbattendo con rabbia la porta.

Tetre lacrime di sangue e sabbia sgorgano dal suo cuore.

Fredda pietra intacca l'anima, tagliandola in due pezzi.

Dura nebbia lucida e umida bagna la pelle.

Non è finita.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riafferrare quei frammenti di incubo che l'avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

“Pronto?” biasciò nella cornetta. Nessuna risposta. “Pronto?” chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. “Pronto?” sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l'inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava.

Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

“Non vi è condanna sufficiente per espiare il mio peccato. Non vi è una pena sufficiente a riequilibrare l’ingiustizia. Che ingiustizia sia fatta, signori. Perché voi non potreste mai trovare una punizione che sia in grado di ristabilire gli equilibri. Nessuna morte, nessuna tortura potrà bastare per richiudere la ferita che ho aperto al mondo. Così come nessuna strage potrà mai saziare la mia sete di sangue e di morte. Non esiste condanna in grado di fare giustizia... non esiste. La mia morte vi solleverà, forse, perché saprete che non potrò più soddisfare i miei desideri... ma nulla potrà darvi pace, perché io ho torturato e ucciso 1024 persone. Sì, signori. 1024. E voi che me ne imputavate solo 382! Siete ridicoli, signori miei. Come pensate di poter fare giustizia? La mia vita contro quella di 1024 persone... oh, sì. Questo pensiero mi dà una gioia immensa. Questa è una ferita che nessuno potrà mai sanare... perché né la mia morte né quella di chiunque altro potrà mai ripagare il debito di sangue che ho con il mondo. Io non posso espiare, signori.

E che ingiustizia sia fatta, allora.”

I giurati fissarono allibiti quell’uomo, chiaramente pazzo. Quell’uomo... si poteva definire uomo un essere che aveva distrutto più di mille vite? Che, da solo, aveva stroncato più di mille esistenze? Samuel Sheridan non poteva essere chiamato uomo.

“Nemmeno un mostro potrebbe essere paragonato a lui...” mormorò Evangeline Carter, la più giovane tra la giuria. Una ragazza di vent’anni che non riusciva a concepire come la natura avesse potuto concepire un simile abominio. Sheridan si voltò e le sorrise. Evangeline sgranò gli occhi e si affrettò ad abbassare lo sguardo. Samuel Sheridan era di una bellezza incomparabile, inconcepibile. Capelli e occhi neri come l’ebano, lineamenti stupendi, sensuali e perfetti, un corpo sensazionale... nessuna descrizione al mondo può accennare anche solo minimamente alla bellezza inenarrabile di Samuel Sheridan.

Il suo avvocato si alzò in piedi. Come la sua coscienza gli abbia permesso di accettare questo caso non ci è dato sapere.

“Vostro onore, il mio cliente è chiaramente pazzo. Ed innocente. I delitti da lui raccontati sono palesemente frutto di fantasie malate, che indicano gravi squilibri mentali. Il signor Sheridan ha bisogno di cure...è un uomo di 35 anni gravemente malato. Chiedo perciò l’assoluzione da tutti i capi d’accusa.”

L’intervento dell’avvocato Gregory Anders fu accolto da un mormorio scandalizzato. Un vespaio si sollevò alle sue spalle e persino il giudice lo fissò allibito. Tuttavia, si limitò a riportare l’ordine in aula e a spedire la giuria a discutere del verdetto.

C’era una volta una casa abbandonata che abbandonata non era, né era casa, perché non c’era nessuno che la chiamasse in quel modo; in quella casa che non era abbandonata ma era deserta non c’era mai stato nessuno, nessuno vi aveva mai vissuto, nessuno l’aveva mai costruita.

La casa esisteva, semplicemente. Vuota, da sempre, esisteva.

L’esistenza di questa casa, che casa non era, e non era abitazione, perché nessuno l’abitava, era triste, grigia, forse nera. Era cupa, la sua esistenza solitaria, era poco lusinghiera.

E il tempo passava, intanto, lasciando i suoi segni sulle mura di quella casa che casa non era, sul suo tetto, sulle sue imposte, sulle sue porte.

E mentre la casa invecchiava, senza che nessuno mai l'avesse potuta chiamare casa, la vita del mondo continuava, incurante dell'esistenza di quella casa ai confini del tempo che invecchiava, lentamente.

Ma anche il tempo doveva essersi scordato di quella casa, perché a un certo punto smise di toccarla e di lasciarci i segni del suo passaggio; cessò di abbracciarla, di cingerla col suo abbraccio mortale, e la lasciò in pace, a continuare a vivere sola.

La prima cosa che sentì quando riprese conoscenza fu un dolore acuto alle spalle. Realizzò di essere seduta su una sedia, con le braccia legate dietro di sé. Le tempie le pulsavano dolorosamente. Chiuse gli occhi piegando la testa in avanti, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio; si era resa conto che la percezione dello spazio era completamente sfasata, il cervello non raccoglieva correttamente gli stimoli visivi e le mostrava una scia indistinta e confusa, contornata da macchie di vari colori.

Finalmente riuscì a mettere a fuoco il luogo dove si trovava, probabilmente una caverna al di sotto di Lainé. Doveva avere un po' di sangue secco sulla palpebra destra, quando la muoveva sentiva la pelle tirare.

All'improvviso realizzò che era stata catturata. *Di nuovo*. Il suo sguardo saettò da una parte all'altra della caverna, ma non vedeva nessuno. Alzò lievemente il viso, d'un tratto orrendamente consapevole. Non voleva voltarsi, non voleva assolutamente, ma alla fine lo fece, slogandosi il collo. Non ci fece caso. Tutto ciò che riusciva a pensare era dietro di lei, e lei lo stava guardando in faccia.

Un dito gelido le sfiorò la guancia, facendola rabbrivire.

"Che c'è, Roux, sono qui per soddisfare le tue pulsioni sessuali? Non ci sono più gli angeli asessuati di un tempo" sbottò. Il dito fu sostituito da un violento manrovescio che le fece voltare il capo dall'altra parte. Etienne strinse i denti.

"Forse, e dico forse, dovresti essere un tantino meno arrogante e sfacciata, se vuoi avere qualche possibilità di uscire viva da qui" le sussurrò lui, avvicinandosi al suo orecchio.

"Sei tanto bello quanto stronzo, porca troia." Imprecò lei, tirando su con il naso. "Ma non prendermi per deficiente, so benissimo che non uscirò viva da qui. Tanto vale prendermi le mie soddisfazioni." Si voltò di nuovo verso di lui. Stava sorridendo, quel figlio di puttana, e solo Phandros sapeva quanta voglia aveva di saltargli addosso, stuprarlo e strappargli la carne dal viso. Roux si legò i lunghi capelli rossi. "Non voglio che mi siano d'intralcio" spiegò "e non vorrei si macchiassero del tuo sangue". Prese una coltello a mezzaluna dalla cintura e le si inginocchiò di fronte, appoggiando la lama sulle labbra scarlatte di Etienne.

La donna teneva saldamente piantati gli occhi in quelli dell'angelo, assolutamente impassibile.

"Sai che farò tutto quanto è in mio potere per guastarti la festa, no?"

"Sì, ne sono consapevole, ma non credo che possa diventare un problema." Le assicurò. Si alzò in piedi e si portò di nuovo dietro di lei. Le afferrò le mani, sollevandole verso l'alto.

Porca troia! avrebbe voluto urlare mentre le ossa schioccavano dolorosamente. Sentì la lama gelida sfiorarle la pelle, e si ritrovò con le mani libere. Non riusciva a muovere le braccia, ma doveva riprendersi. Doveva assolutamente farlo.

"Liberati le gambe" ordinò Roux.

Sì, cazzo, doveva *assolutamente* far funzionare quelle maledette braccia. Si chinò e con uno sforzo riuscì a slegarsi la gamba sinistra. Le braccia le tremavano e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

Finalmente si liberò anche l'altra gamba. Si alzò in piedi e si girò verso il suo carnefice.

Cercò di allargare le braccia, ma il dolore che sentiva la desistere.

"Fa male?" chiese Roux, togliendosi un pugnale dalla cintura. Lo afferrò per la lama e glielo porse.

"Spero di sì."

Etienne osservò confusa l'arma che l'angelo le stava porgendo. Lo guardò in faccia.

"Prendilo, prima che decida di conficcartelo in fronte. Hai una possibilità di difenderti e fuggire, non sei felice?"

Non aveva senso, pensò. Perché avrebbe dovuto darle la possibilità di scappare? Gli era già sfuggita due volte, avrebbe dovuto finirlo subito.

O no?

Era ferma, seduta sul letto, avvolta da un accappatoio azzurro, la testa in un asciugamano. Fissava con occhi fissi e vacui la finestra davanti a sé, osservando le nubi grigio chiaro che coprivano il cielo.

Si alzò. Era seria, impassibile.

D'un tratto, un tuono frantumò il silenzio, e ruppe le cateratte che tenevano a bada le acque. La pioggia si riversò a terra, gelida nell'aria rovente, sfrigolando quando tagliava il suolo con violenza. Veronica si strappò l'asciugamano di dosso, rimanendo impassibile. Il suo volto non tradiva alcuna emozione ma, nel profondo dello sguardo, si scorgeva una cupa soddisfazione che raggelava. concluse di aver fatto un grosso errore.

La via era buia, dannazione, l'unico lampione acceso era ad almeno settecento metri, lo vedeva brillare fioco contro la notte scura. Dopo quel lampione, altra oscurità.

E altro ignoto.

Si mise in bocca una ciocca dei capelli ramati, nervosa, tesissima, impaurita.

Non aveva il coraggio di andare avanti, ma non lo aveva nemmeno per tornare indietro... Si voltò di colpo, ma il rumore che l'aveva allarmata era provocato da un innocua lattina di birra sospinta dal vento.

Chi ha paura di una lattina di birra?

Deglutì. Non poteva tornare indietro, non voleva andare avanti e non poteva rimanere lì. L'avrebbero presa, l'avrebbero presa, se lo sentiva nelle ossa.

Un sussurro le fece perdere un colpo al cuore. S'irrigidì, tendendo le orecchie. Il sussurro assomigliava a un "psst", o a un "bzzz", non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse non era nemmeno un sussurro ma solo il suono del vento nelle fessure di qualche bidone della spazzatura. Facendosi coraggio, mosse un passo avanti a sé. Poi un altro e un altro ancora, addentrandosi nell'oscurità sperando che potesse essere un nascondiglio e non un mattatoio.

Due mani l'afferrarono da dietro, facendola gridare. Le mani non si mossero dalle sue braccia, ma strinsero la presa. Eva fece scivolare bruscamente i piedi in avanti, nel tentativo di divincolarsi, ma l'aggressore aveva una presa salda e la sollevò senza sforzo.

Di colpo, l'attaccò al muro, facendole perdere il fiato. Le lacrime affiorarono nei suoi occhi, ma non scesero, nonostante lei cercasse di spingerle a uscire. Forse vederla debole l'avrebbe intenerito...

"Chi. Ha. Paura. Di. Una. Lattina. Di birra?" cantilenò a denti stretti una voce maschile, leggermente roca, vicinissima al suo orecchio. Scandiva le parole così bruscamente che pareva che ogni sillaba venisse picchiata a ogni pronuncia.

"tu hai forse paura di una lattina di birra?" sibilò. Lo sentì schiacciare la lingua contro i denti, piano. La scosse leggermente. "Sussù, piccola Eva, rispondimi."

"No, io..."

"E perché hai tremato, prima, quando la lattina-di-birra è rotolata... dietro di te...? Temevi fossi io? Eva si lasciò sfuggire un singhiozzo. L'aggressore schioccò la lingua più forte.

"Sai che devi rispondermi..."

"Sì, sì, avevo paura di te!" gridò tra le lacrime, che finalmente le bagnavano le guance.

Una mano le carezzò i capelli.

"Ma tu... tu non devi avere paura. Non di me, no no. Io non ti farò del male."

Eva singhiozzò più forte, poi tacque. Cercava di regolare il respiro.

"D-davvero? Non mi farai del male?" la sua voce era carica di supplica.

"Ma certo! Io non ti farò nulla, Eva."

"Allora lasciami andare... ti prego..."

Sentì qualcosa di freddo sfiorarle il collo. Urlò, terrorizzata.

"Cos'è, cos'è!"

"E' un coltello, tesoro... solo un coltello, acciaio, hai presente?" la rassicurò, accarezzandolo il lobo sinistro con la lama.

Eva scoppiò in lacrime, stavolta senza freni.

"A-avevi detto che non mi avresti fatto del ma-a-ale-e-e-e."

"Io no... ma lui" sollevò il coltello "lui sì."

Affondò la lama nel collo della ragazza, con un colpo secco. Le urla s'intensificarono per un centesimo di secondo, divenendo acutissime, poi si spensero in un rantolio soffocato mentre il coltello percorreva tutta la gola, dall'orecchio destro a quello sinistro. Una, due, tre volte, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il sangue schizzava a fiotti, colpendo con forza il volto dell'aggressore.

Quando lasciò cadere il corpo a terra, una luce si accese davanti a lui, illuminando il viso pallido chiazzato di rosso e gli occhi pesti. L'uomo alzò il pugnala davanti a sé e l'avvicinò alla bocca.

L'annusò e poi, chiudendo gli occhi, lo ripulì dal sangue con la lingua, voltandolo da ambo i lati.

Poi lo ripose nella tasca interna della giacca e si diresse verso la luce, una lanterna che illuminava l'insegna di una locanda.

"La locanda di Caronte". Tenebre eternee avvolgono il Tempo.

Quasi come fuliggine, o nebbia scura, o nubi semi trasparenti che fluttuano pacate, riflettendo i tenui riverberi della sfera pulsante che circondano.

Il Tempo pulsa, tranquillo. E' una grossa sfera color argento chiaro, luminoso, che diffonde una luce pallida.

Si muove, silenziosamente, così come le nubi che lo attorniano fluttuano, mossi da un'invisibile energia impalpabile simile a vento.

Ma non c'è vento. E' tutto immobile, perfettamente immobile.

Eppure si muovono, il Tempo e le nubi, in un moto perpetuo.

Inquieta, la sfera pulsante. Eppure è piacevole osservarla, immobile eppure mobile, nel silenzio assoluto, totale, nel buio appena rischiarato dalla pallida luce emessa dal Tempo, luce tenue che però rischiarata.

Fluttua, la sfera. E pulsa. Il suo interno si agita, facendo vibrare l'ombra luminosa che proietta nelle tenebre ovattate.

Eppure, in realtà è immobile, e non si muove.

E fluttua.

E fluttua. Comincio ad odiare l'anonimato sul web, anche se continuo a pensare che le farneticazioni di qualche politico per abolirlo sono, appunto, solo farneticazioni che mi auguro non verranno mai ascoltate. FB ha un grande pregio: essendo in teoria obbligati a mettere nome e cognome, la gente si deve prendere la responsabilità di quello che fa. Eppure è il più bersagliato. Ma su blog, forum, SN vari ci vuole davvero nulla a mettere un nome falso e a permettersi di dire quello che si vuole. Tanto mica sanno chi sei, no?! miei mi ripetevano sempre di non mettere i miei dati, di non dare mai il mio nome, di non dare confidenza. Oggi, oltre al fatto che sono maggiorenne, esiste la tutela della privacy e se tutto sommato mi comporto in maniera corretta non vedo perché dovrei fare le cose sotto falso nome. Per quanto mi riguarda d'ora in poi rifiuterò di collaborare con gente di cui non so nome e cognome, che si nascondono dietro ad un nome falso. Se non ho garanzie di chi ci sta dietro per me le porte sono chiuse. Pretendo che siano

persone fisiche che posso contattare e che si prendano responsabilità di ciò che fanno. Gli utenti che sono lì solo per partecipare rispettando le regole che, tutto sommato, non mi sembrano tante, sono liberi di fare ciò che preferiscono. Posso anche capire che non vogliono sentirsi sotto esame. Semplicemente non accetterò affiliazioni, collaborazioni, gemellaggi da gente che non so chi sia (mentre lo spam è aperto a tutti), cancellerò tutti i link di gente che sospetto sia lì solo per farsi pubblicità. Sarà che sono diffidente e magari il forum ci rimetterà in visibilità, ma non intendo lasciare spazio a persone che se ne sbattono dello spirito del forum/blog/iniziativa per fare i propri comodi. Se ci saranno altre Case Editrici che metteranno il loro logo sul forum, pretendo di dare loro la sicurezza che ogni decisione e rapporto con l'esterno sia regolato da un rapporto di fiducia basato sull'onestà.

Non si può accusare gli altri di essere disonesti e poco corretti se poi siamo i primi a non prenderci la nostra responsabilità. La domanda che mi viene quando ho a che fare con questa gente è: cosa devi nascondermi? E perché dovrei fidarmi di te?

I Venditori d'Inchiostro sono i membri di una misteriosa setta segreta di rivoluzionari che intendono portare al potere un'élite di banditi e delinquenti di ogni tipo. La caratteristica di questi malfattori, però, sta nella loro cultura: sono uomini – e donne – che sono riusciti a imparare a leggere e a scrivere nonostante l'accesso alla cultura fosse vietato ai loro bassi ceti sociali di appartenenza.

I Venditori d'Inchiostro hanno questo nome perché, per finanziare la loro opera rivoluzionaria, commerciano inchiostri di ogni tipo. Una volta entrati in possesso dell'inchiostro, però, un membro della setta fa il doppio gioco e consegna il capo dei Venditori al gran visir.

Il brusio della folla cessò improvvisamente quando si chiuse dietro di sé la portiera della BMW metallizzata. Lara si abbandonò sul sedile, con un sospiro, curvando le spalle magre.

"Muoviti" ordinò all'autista. Quello mise in moto e partì silenziosamente, lanciando uno sguardo alla ragazza che si stava mordicchiando un'unghia con aria afflitta.

"Che hai da guardare?" scattò lei. L'uomo mormorò una scusa e tornò ad occuparsi della guida. Lara appoggiò la testa al sedile, stanca. La sfilata era stata molto apprezzata, ma se quello stress era il prezzo da pagare meditava di ritirarsi ben presto. Non valeva la pena di rovinarsi così la vita. D'altronde, lei aveva cose ben più importanti da fare che ancheggiare davanti ai fotografi drappeggiata con un pezzo di stoffa che valeva migliaia di euro.

Fu esattamente questo che disse a sua madre, due ore dopo. La risposta fu un ceffone in pieno viso.

"Che non ti senta mai più parlare in questo modo" sibilò a denti stretti la donna, spegnendo con rabbia la sigaretta. Lara si portò una mano alla guancia e fissò gelida sua madre, ma rimase in silenzio.

"Sono stata chiara, ragazzina? Non butterai nel cesso la più grande opportunità della tua vita." La donna prese un'altra sigaretta dal pacchetto e la accese con mani tremanti. Le lanciò uno sguardo obliquo.

"Fila via, ora. Non voglio vederti fino a lunedì".

Lara uscì dalla stanza senza fiatare, il volto impassibile. Passò in camera sua, dove si strappò di dosso il vestitino succinto che indossava e lo cambiò con un paio di jeans e una felpa.

Si lavò furiosamente il viso e, sciolti i capelli, uscì di casa sbattendo con rabbia la porta.

Tetre lacrime di sangue e sabbia sgorgano dal suo cuore.

Fredda pietra intacca l'anima, tagliandola in due pezzi.

Dura nebbia lucida e umida bagna la pelle.

Non è finita.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riafferrare quei frammenti di incubo che l'avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

"Pronto?" bisbigliò nella cornetta. Nessuna risposta. "Pronto?" chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. "Pronto?" sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l'inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava. Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

"Non vi è condanna sufficiente per espiare il mio peccato. Non vi è una pena sufficiente a riequilibrare l'ingiustizia. Che ingiustizia sia fatta, signori. Perché voi non potreste mai trovare una punizione che sia in grado di ristabilire gli equilibri. Nessuna morte, nessuna tortura potrà bastare per richiudere la ferita che ho aperto al mondo. Così come nessuna strage potrà mai saziare la mia sete di sangue e di morte. Non esiste condanna in grado di fare giustizia... non esiste. La mia morte vi solleva, forse, perché saprete che non potrò più soddisfare i miei desideri... ma nulla potrà darvi pace, perché io ho torturato e ucciso 1024 persone. Sì, signori. 1024. E voi che me ne imputavate solo 382! Siete ridicoli, signori miei. Come pensate di poter fare giustizia? La mia vita contro quella di 1024 persone... oh, sì. Questo pensiero mi dà una gioia immensa. Questa è una ferita che nessuno potrà mai sanare... perché né la mia morte né quella di chiunque altro potrà mai ripagare il debito di sangue che ho con il mondo. Io non posso espiare, signori.

E che ingiustizia sia fatta, allora."

I giurati fissarono allibiti quell'uomo, chiaramente pazzo. Quell'uomo... si poteva definire uomo un essere che aveva distrutto più di mille vite? Che, da solo, aveva stroncato più di mille esistenze? Samuel Sheridan non poteva essere chiamato uomo.

"Nemmeno un mostro potrebbe essere paragonato a lui..." mormorò Evangeline Carter, la più giovane tra la giuria. Una ragazza di vent'anni che non riusciva a concepire come la natura avesse potuto concepire un simile abominio. Sheridan si voltò e le sorrise. Evangeline sgranò gli occhi e si affrettò ad abbassare lo sguardo. Samuel Sheridan era di una bellezza incomparabile, inconcepibile. Capelli e occhi neri come l'ebano, lineamenti stupendi, sensuali e perfetti, un corpo sensazionale... nessuna descrizione al mondo può accennare anche solo minimamente alla bellezza inenarrabile di Samuel Sheridan.

Il suo avvocato si alzò in piedi. Come la sua coscienza gli abbia permesso di accettare questo caso non ci è dato sapere.

"Vostro onore, il mio cliente è chiaramente pazzo. Ed innocente. I delitti da lui raccontati sono palesemente frutto di fantasie malate, che indicano gravi squilibri mentali. Il signor Sheridan ha bisogno di cure... è un uomo di 35 anni gravemente malato. Chiedo perciò l'assoluzione da tutti i capi d'accusa."

L'intervento dell'avvocato Gregory Anders fu accolto da un mormorio scandalizzato. Un vespaio si sollevò alle sue spalle e persino il giudice lo fissò allibito. Tuttavia, si limitò a riportare l'ordine in aula e a spedire la giuria a discutere del verdetto.

C'era una volta una casa abbandonata che abbandonata non era, né era casa, perché non c'era nessuno che la chiamasse in quel modo; in quella casa che non era abbandonata ma era deserta non c'era mai stato nessuno, nessuno vi aveva mai vissuto, nessuno l'aveva mai costruita.

La casa esisteva, semplicemente. Vuota, da sempre, esisteva.

L'esistenza di questa casa, che casa non era, e non era abitazione, perché nessuno l'abitava, era triste, grigia, forse nera. Era cupa, la sua esistenza solitaria, era poco lusinghiera.

E il tempo passava, intanto, lasciando i suoi segni sulle mura di quella casa che casa non era, sul suo tetto, sulle sue imposte, sulle sue porte.

E mentre la casa invecchiava, senza che nessuno mai l'avesse potuta chiamare casa, la vita del mondo continuava, incurante dell'esistenza di quella casa ai confini del tempo che invecchiava, lentamente.

Ma anche il tempo doveva essersi scordato di quella casa, perché a un certo punto smise di toccarla e di lasciarci i segni del suo passaggio; cessò di abbracciarla, di cingerla col suo abbraccio mortale, e la lasciò in pace, a continuare a vivere sola.

La prima cosa che sentì quando riprese conoscenza fu un dolore acuto alle spalle. Realizzò di essere seduta su una sedia, con le braccia legate dietro di sé. Le tempie le pulsavano dolorosamente. Chiuse gli occhi piegando la testa in avanti, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio; si era resa conto che la percezione dello spazio era completamente sfasata, il cervello non raccoglieva correttamente gli stimoli visivi e le mostrava una scia indistinta e confusa, contornata da macchie di vari colori.

Finalmente riuscì a mettere a fuoco il luogo dove si trovava, probabilmente una caverna al di sotto di Lainé. Doveva avere un po' di sangue secco sulla palpebra destra, quando la muoveva sentiva la pelle tirare.

All'improvviso realizzò che era stata catturata. *Di nuovo*. Il suo sguardo saettò da una parte all'altra della caverna, ma non vedeva nessuno. Alzò lievemente il viso, d'un tratto orrendamente consapevole. Non voleva voltarsi, non voleva assolutamente, ma alla fine lo fece, slogandosi il collo. Non ci fece caso. Tutto ciò che riusciva a pensare era dietro di lei, e lei lo stava guardando in faccia.

Un dito gelido le sfiorò la guancia, facendola rabbrivire.

"Che c'è, Roux, sono qui per soddisfare le tue pulsioni sessuali? Non ci sono più gli angeli asessuati di un tempo" sbottò. Il dito fu sostituito da un violento manrovescio che le fece voltare il capo dall'altra parte. Etienne strinse i denti.

"Forse, e dico forse, dovresti essere un tantino meno arrogante e sfacciata, se vuoi avere qualche possibilità di uscire viva da qui" le sussurrò lui, avvicinandosi al suo orecchio.

"Sei tanto bello quanto stronzo, porca troia." Imprecò lei, tirando su con il naso. "Ma non prendermi per deficiente, so benissimo che non uscirò viva da qui. Tanto vale prendermi le mie soddisfazioni." Si voltò di nuovo verso di lui. Stava sorridendo, quel figlio di puttana, e solo Phandros sapeva quanta voglia aveva di saltargli addosso, stuprarlo e strappargli la carne dal viso. Roux si legò i lunghi capelli rossi. "Non voglio che mi siano d'intralcio" spiegò "e non vorrei si macchiassero del tuo sangue". Prese un coltello a mezzaluna dalla cintura e le si inginocchiò di fronte, appoggiando la lama sulle labbra scarlatte di Etienne.

La donna teneva saldamente piantati gli occhi in quelli dell'angelo, assolutamente impassibile.

"Sai che farò tutto quanto è in mio potere per guastarti la festa, no?"

"Sì, ne sono consapevole, ma non credo che possa diventare un problema." Le assicurò. Si alzò in piedi e si portò di nuovo dietro di lei. Le afferrò le mani, sollevandole verso l'alto.

Porca troia! avrebbe voluto urlare mentre le ossa schioccavano dolorosamente. Sentì la lama gelida sfiorarle la pelle, e si ritrovò con le mani libere. Non riusciva a muovere le braccia, ma doveva riprendersi. Doveva assolutamente farlo.

“Liberati le gambe” ordinò Roux.

Sì, cazzo, doveva *assolutamente* far funzionare quelle maledette braccia. Si chinò e con uno sforzo riuscì a slegarsi la gamba sinistra. Le braccia le tremavano e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

Finalmente si liberò anche l'altra gamba. Si alzò in piedi e si girò verso il suo carnefice.

Cercò di allargare le braccia, ma il dolore che sentiva la desistere.

“Fa male?” chiese Roux, togliendosi un pugnale dalla cintura. Lo afferrò per la lama e glielo porse.

“Spero di sì.”

Etienne osservò confusa l'arma che l'angelo le stava porgendo. Lo guardò in faccia.

“Prendilo, prima che decida di conficcartelo in fronte. Hai una possibilità di difenderti e fuggire, non sei felice?”

Non aveva senso, pensò. Perché avrebbe dovuto darle la possibilità di scappare? Gli era già sfuggita due volte, avrebbe dovuto finirla subito.

O no?

Era ferma, seduta sul letto, avvolta da un accappatoio azzurro, la testa in un asciugamano. Fissava con occhi fissi e vacui la finestra davanti a sé, osservando le nubi grigio chiaro che coprivano il cielo.

Si alzò. Era seria, impassibile.

D'un tratto, un tuono frantumò il silenzio, e ruppe le cateratte che tenevano a bada le acque. La pioggia si riversò a terra, gelida nell'aria rovente, sfrigolando quando tagliava il suolo con violenza. Veronica si strappò l'asciugamano di dosso, rimanendo impassibile. Il suo volto non tradiva alcuna emozione ma, nel profondo dello sguardo, si scorgeva una cupa soddisfazione che raggelava. concluse di aver fatto un grosso errore.

La via era buia, dannazione, l'unico lampione acceso era ad almeno settecento metri, lo vedeva brillare fioco contro la notte scura. Dopo quel lampione, altra oscurità.

E altro ignoto.

Si mise in bocca una ciocca dei capelli ramati, nervosa, tesissima, impaurita.

Non aveva il coraggio di andare avanti, ma non lo aveva nemmeno per tornare indietro... Si voltò di colpo, ma il rumore che l'aveva allarmata era provocato da un innocua lattina di birra sospinta dal vento.

Chi ha paura di una lattina di birra?

Deglutì. Non poteva tornare indietro, non voleva andare avanti e non poteva rimanere lì.

L'avrebbero presa, l'avrebbero presa, se lo sentiva nelle ossa.

Un sussurro le fece perdere un colpo al cuore. S'irrigidì, tendendo le orecchie. Il sussurro assomigliava a un "psst", o a un "bzzz", non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse non era nemmeno un sussurro ma solo il suono del vento nelle fessure di qualche bidone della spazzatura. Facendosi coraggio, mosse un passo avanti a sé. Poi un altro e un altro ancora, addentrandosi nell'oscurità sperando che potesse essere un nascondiglio e non un mattatoio.

Due mani l'afferrarono da dietro, facendola gridare. Le mani non si mossero dalle sue braccia, ma strinsero la presa. Eva fece scivolare bruscamente i piedi in avanti, nel tentativo di divincolarsi, ma l'aggressore aveva una presa salda e la sollevò senza sforzo.

Di colpo, l'attaccò al muro, facendole perdere il fiato. Le lacrime affiorarono nei suoi occhi, ma non scesero, nonostante lei cercasse di spingerle a uscire. Forse vederla debole l'avrebbe intenerito...

"Chi. Ha. Paura. Di. Una. Lattina. Di birra?" cantilenò a denti stretti una voce maschile, leggermente roca, vicinissima al suo orecchio. Scandiva le parole così bruscamente che pareva che ogni sillaba venisse picchiata a ogni pronuncia.

"tu hai forse paura di una lattina di birra?" sibilò. Lo sentì schioccare la lingua contro i denti, piano. La scosse leggermente. "Sussù, piccola Eva, rispondimi."

"No, io..."

"E perché hai tremato, prima, quando la lattina-di-birra è rotolata... dietro di te...? Temevi fossi io? Eva si lasciò sfuggire un singhiozzo. L'aggressore schioccò la lingua più forte.

"Sai che devi rispondermi..."

"Sì, sì, avevo paura di te!" gridò tra le lacrime, che finalmente le bagnavano le guance.

Una mano le carezzò i capelli.

"Ma tu... tu non devi avere paura. Non di me, no no. Io non ti farò del male."

Eva singhiozzò più forte, poi tacque. Cercava di regolare il respiro.

"D-davvero? Non mi farai del male?" la sua voce era carica di supplica.

"Ma certo! Io non ti farò nulla, Eva."

"Allora lasciami andare... ti prego..."

Sentì qualcosa di freddo sfiorarle il collo. Urlò, terrorizzata.

"Cos'è, cos'è!"

"E' un coltello, tesoro... solo un coltello, acciaio, hai presente?" la rassicurò, accarezzandolo il lobo sinistro con la lama.

Eva scoppiò in lacrime, stavolta senza freni.

"A-avevi detto che non mi avresti fatto del ma-a-ale-e-e-e."

"Io no... ma lui" sollevò il coltello "lui sì."

Affondò la lama nel collo della ragazza, con un colpo secco. Le urla s'intensificarono per un centesimo di secondo, divenendo acutissime, poi si spensero in un rantolio soffocato mentre il coltello percorreva tutta la gola, dall'orecchio destro a quello sinistro. Una, due, tre volte, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il sangue schizzava a fiotti, colpendo con forza il volto dell'aggressore.

Quando lasciò cadere il corpo a terra, una luce si accese davanti a lui, illuminando il viso pallido chiazzato di rosso e gli occhi pesti. L'uomo alzò il pugnala davanti a sé e l'avvicinò alla bocca.

L'annusò e poi, chiudendo gli occhi, lo ripulì dal sangue con la lingua, voltandolo da ambo i lati.

Poi lo ripose nella tasca interna della giacca e si diresse verso la luce, una lanterna che illuminava l'insegna di una locanda.

"La locanda di Caronte". Tenebre eteree avvolgono il Tempo.

Quasi come fuliggine, o nebbia scura, o nubi semi trasparenti che fluttuano pacate, riflettendo i tenui riverberi della sfera pulsante che circondano.

Il Tempo pulsa, tranquillo. E' una grossa sfera color argento chiaro, luminoso, che diffonde una luce pallida.

Si muove, silenziosamente, così come le nubi che lo attorniano fluttuano, mossi da un'invisibile energia impalpabile simile a vento.

Ma non c'è vento. E' tutto immobile, perfettamente immobile.

Eppure si muovono, il Tempo e le nubi, in un moto perpetuo.

Inquieta, la sfera pulsante. Eppure è piacevole osservarla, immobile eppure mobile, nel silenzio assoluto, totale, nel buio appena rischiarato dalla pallida luce emessa dal Tempo, luce tenue che però rischiarata.

Fluttua, la sfera. E pulsa. Il suo interno si agita, facendo vibrare l'ombra luminosa che proietta nelle tenebre ovattate.

Eppure, in realtà è immobile, e non si muove.

E fluttua.

E fluttua. Comincio ad odiare l'anonimato sul web, anche se continuo a pensare che le farneticazioni di qualche politico per abolirlo sono, appunto, solo farneticazioni che mi auguro non

verranno mai ascoltate. FB ha un grande pregio: essendo in teoria obbligati a mettere nome e cognome, la gente si deve prendere la responsabilità di quello che fa. Eppure è il più bersagliato. Ma su blog, forum, SN vari ci vuole davvero nulla a mettere un nome falso e a permettersi di dire quello che si vuole. Tanto mica sanno chi sei, no?! miei mi ripetevano sempre di non mettere i miei dati, di non dare mai il mio nome, di non dare confidenza. Oggi, oltre al fatto che sono maggiorenne, esiste la tutela della privacy e se tutto sommato mi comporto in maniera corretta non vedo perché dovrei fare le cose sotto falso nome. Per quanto mi riguarda d'ora in poi rifiuterò di collaborare con gente di cui non so nome e cognome, che si nascondono dietro ad un nome falso. Se non ho garanzie di chi ci sta dietro per me le porte sono chiuse. Pretendo che siano persone fisiche che posso contattare e che si prendano responsabilità di ciò che fanno. Gli utenti che sono lì solo per partecipare rispettando le regole che, tutto sommato, non mi sembrano tante, sono liberi di fare ciò che preferiscono. Posso anche capire che non vogliono sentirsi sotto esame. Semplicemente non accetterò affiliazioni, collaborazioni, gemellaggi da gente che non so chi sia (mentre lo spam è aperto a tutti), cancellerò tutti i link di gente che sospetto sia lì solo per farsi pubblicità. Sarà che sono diffidente e magari il forum ci rimetterà in visibilità, ma non intendo lasciare spazio a persone che se ne sbattono dello spirito del forum/blog/iniziativa per fare i propri comodi. Se ci saranno altre Case Editrici che metteranno il loro logo sul forum, pretendo di dare loro la sicurezza che ogni decisione e rapporto con l'esterno sia regolato da un rapporto di fiducia basato sull'onestà.

Non si può accusare gli altri di essere disonesti e poco corretti se poi siamo i primi a non prenderci la nostra responsabilità. La domanda che mi viene quando ho a che fare con questa gente è: cosa devi nascondermi? E perché dovrei fidarmi di te?

I Venditori d'Inchiostro sono i membri di una misteriosa setta segreta di rivoluzionari che intendono portare al potere un'élite di banditi e delinquenti di ogni tipo. La caratteristica di questi malfattori, però, sta nella loro cultura: sono uomini – e donne – che sono riusciti a imparare a leggere e a scrivere nonostante l'accesso alla cultura fosse vietato ai loro bassi ceti sociali di appartenenza.

I Venditori d'Inchiostro hanno questo nome perché, per finanziare la loro opera rivoluzionaria, commerciano inchiostri di ogni tipo. Una volta entrati in possesso dell'inchiostro, però, un membro della setta fa il doppio gioco e consegna il capo dei Venditori al gran visir.

Il brusio della folla cessò improvvisamente quando si chiuse dietro di sé la portiera della BMW metallizzata. Lara si abbandonò sul sedile, con un sospiro, curvando le spalle magre.

“Muoviti” ordinò all'autista. Quello mise in moto e partì silenziosamente, lanciando uno sguardo alla ragazza che si stava mordicchiando un'unghia con aria afflitta.

“Che hai da guardare?” scattò lei. L'uomo mormorò una scusa e tornò ad occuparsi della guida. Lara appoggiò la testa al sedile, stanca. La sfilata era stata molto apprezzata, ma se quello stress era il prezzo da pagare meditava di ritirarsi ben presto. Non valeva la pena di rovinarsi così la vita. D'altronde, lei aveva cose ben più importanti da fare che ancheggiare davanti ai fotografi drappeggiata con un pezzo di stoffa che valeva migliaia di euro.

Fu esattamente questo che disse a sua madre, due ore dopo. La risposta fu un ceffone in pieno viso.

“Che non ti senta mai più parlare in questo modo” sibilò a denti stretti la donna, spegnendo con rabbia la sigaretta. Lara si portò una mano alla guancia e fissò gelida sua madre, ma rimase in silenzio.

“Sono stata chiara, ragazzina? Non butterai nel cesso la più grande opportunità della tua vita.” La donna prese un'altra sigaretta dal pacchetto e la accese con mani tremanti. Le lanciò uno sguardo obliquo.

“Fila via, ora. Non voglio vederti fino a lunedì”.

Lara uscì dalla stanza senza fiatare, il volto impassibile. Passò in camera sua, dove si strappò di dosso il vestitino succinto che indossava e lo cambiò con un paio di jeans e una felpa.

Si lavò furiosamente il viso e, sciolti i capelli, uscì di casa sbattendo con rabbia la porta.

Tetre lacrime di sangue e sabbia sgorgano dal suo cuore.

Fredda pietra intacca l'anima, tagliandola in due pezzi.

Dura nebbia lucida e umida bagna la pelle.

Non è finita.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riafferrare quei frammenti di incubo che l'avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

"Pronto?" biascicò nella cornetta. Nessuna risposta. "Pronto?" chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. "Pronto?" sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l'inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava. Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

"Non vi è condanna sufficiente per espiare il mio peccato. Non vi è una pena sufficiente a riequilibrare l'ingiustizia. Che ingiustizia sia fatta, signori. Perché voi non potreste mai trovare una punizione che sia in grado di ristabilire gli equilibri. Nessuna morte, nessuna tortura potrà bastare per richiudere la ferita che ho aperto al mondo. Così come nessuna strage potrà mai saziare la mia sete di sangue e di morte. Non esiste condanna in grado di fare giustizia... non esiste. La mia morte vi solleverà, forse, perché saprete che non potrò più soddisfare i miei desideri... ma nulla potrà darvi pace, perché io ho torturato e ucciso 1024 persone. Sì, signori. 1024. E voi che me ne imputavate solo 382! Siete ridicoli, signori miei. Come pensate di poter fare giustizia? La mia vita contro quella di 1024 persone... oh, sì. Questo pensiero mi dà una gioia immensa. Questa è una ferita che nessuno potrà mai sanare... perché né la mia morte né quella di chiunque altro potrà mai ripagare il debito di sangue che ho con il mondo. Io non posso espiare, signori.

E che ingiustizia sia fatta, allora."

I giurati fissarono allibiti quell'uomo, chiaramente pazzo. Quell'uomo... si poteva definire uomo un essere che aveva distrutto più di mille vite? Che, da solo, aveva stroncato più di mille esistenze? Samuel Sheridan non poteva essere chiamato uomo.

"Nemmeno un mostro potrebbe essere paragonato a lui..." mormorò Evangeline Carter, la più giovane tra la giuria. Una ragazza di vent'anni che non riusciva a concepire come la natura avesse potuto concepire un simile abominio. Sheridan si voltò e le sorrise. Evangeline sgranò gli occhi e si affrettò ad abbassare lo sguardo. Samuel Sheridan era di una bellezza incomparabile, inconcepibile. Capelli e occhi neri come l'ebano, lineamenti stupendi, sensuali e perfetti, un corpo sensazionale... nessuna descrizione al mondo può accennare anche solo minimamente alla bellezza inenarrabile di Samuel Sheridan.

Il suo avvocato si alzò in piedi. Come la sua coscienza gli abbia permesso di accettare questo caso non ci è dato sapere.

“Vostro onore, il mio cliente è chiaramente pazzo. Ed innocente. I delitti da lui raccontati sono palesemente frutto di fantasie malate, che indicano gravi squilibri mentali. Il signor Sheridan ha bisogno di cure...è un uomo di 35 anni gravemente malato. Chiedo perciò l’assoluzione da tutti i capi d’accusa.”

L’intervento dell’avvocato Gregory Anders fu accolto da un mormorio scandalizzato. Un vespaio si sollevò alle sue spalle e persino il giudice lo fissò allibito. Tuttavia, si limitò a riportare l’ordine in aula e a spedire la giuria a discutere del verdetto.

C’era una volta una casa abbandonata che abbandonata non era, né era casa, perché non c’era nessuno che la chiamasse in quel modo; in quella casa che non era abbandonata ma era deserta non c’era mai stato nessuno, nessuno vi aveva mai vissuto, nessuno l’aveva mai costruita.

La casa esisteva, semplicemente. Vuota, da sempre, esisteva.

L’esistenza di questa casa, che casa non era, e non era abitazione, perché nessuno l’abitava, era triste, grigia, forse nera. Era cupa, la sua esistenza solitaria, era poco lusinghiera.

E il tempo passava, intanto, lasciando i suoi segni sulle mura di quella casa che casa non era, sul suo tetto, sulle sue imposte, sulle sue porte.

E mentre la casa invecchiava, senza che nessuno mai l’avesse potuta chiamare casa, la vita del mondo continuava, incurante dell’esistenza di quella casa ai confini del tempo che invecchiava, lentamente.

Ma anche il tempo doveva essersi scordato di quella casa, perché a un certo punto smise di toccarla e di lasciarci i segni del suo passaggio; cessò di abbracciarla, di cingerla col suo abbraccio mortale, e la lasciò in pace, a continuare a vivere sola.

La prima cosa che sentì quando riprese conoscenza fu un dolore acuto alle spalle. Realizzò di essere seduta su una sedia, con le braccia legate dietro di sé. Le tempie le pulsavano dolorosamente. Chiuse gli occhi piegando la testa in avanti, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio; si era resa conto che la percezione dello spazio era completamente sfasata, il cervello non raccoglieva correttamente gli stimoli visivi e le mostrava una scia indistinta e confusa, contornata da macchie di vari colori.

Finalmente riuscì a mettere a fuoco il luogo dove si trovava, probabilmente una caverna al di sotto di Lainé. Doveva avere un po’ di sangue secco sulla palpebra destra, quando la muoveva sentiva la pelle tirare.

All’improvviso realizzò che era stata catturata. *Di nuovo*. Il suo sguardo saettò da una parte all’altra della caverna, ma non vedeva nessuno. Alzò lievemente il viso, d’un tratto orrendamente consapevole. Non voleva voltarsi, non voleva assolutamente, ma alla fine lo fece, slogandosi il collo. Non ci fece caso. Tutto ciò che riusciva a pensare era dietro di lei, e lei lo stava guardando in faccia.

Un dito gelido le sfiorò la guancia, facendola rabbrivire.

“Che c’è, Roux, sono qui per soddisfare le tue pulsioni sessuali? Non ci sono più gli angeli asessuati di un tempo” sbottò. Il dito fu sostituito da un violento manrovescio che le fece voltare il capo dall’altra parte. Etienne strinse i denti.

“Forse, e dico forse, dovrei essere un tantino meno arrogante e sfacciata, se vuoi avere qualche possibilità di uscire viva da qui” le sussurrò lui, avvicinandosi al suo orecchio.

“Sei tanto bello quanto stronzo, porca troia.” Imprecò lei, tirando su con il naso. “Ma non prendermi per deficiente, so benissimo che non uscirò viva da qui. Tanto vale prendermi le mie soddisfazioni.” Si voltò di nuovo verso di lui. Stava sorridendo, quel figlio di puttana, e solo Phandros sapeva quanta voglia aveva di saltargli addosso, stuprarlo e strappargli la carne dal viso.

Roux si legò i lunghi capelli rossi. "Non voglio che mi siano d'intralcio" spiegò "e non vorrei si macchiassero del tuo sangue". Prese un coltello a mezzaluna dalla cintura e le si inginocchiò di fronte, appoggiando la lama sulle labbra scarlatte di Etienne.

La donna teneva saldamente piantati gli occhi in quelli dell'angelo, assolutamente impassibile.

"Sai che farò tutto quanto è in mio potere per guastarti la festa, no?"

"Sì, ne sono consapevole, ma non credo che possa diventare un problema." Le assicurò. Si alzò in piedi e si portò di nuovo dietro di lei. Le afferrò le mani, sollevandole verso l'alto.

Porca troia! avrebbe voluto urlare mentre le ossa schioccavano dolorosamente. Sentì la lama gelida sfiorarle la pelle, e si ritrovò con le mani libere. Non riusciva a muovere le braccia, ma doveva riprendersi. Doveva assolutamente farlo.

"Liberati le gambe" ordinò Roux.

Sì, cazzo, doveva *assolutamente* far funzionare quelle maledette braccia. Si chinò e con uno sforzo riuscì a slegarsi la gamba sinistra. Le braccia le tremavano e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

Finalmente si liberò anche l'altra gamba. Si alzò in piedi e si girò verso il suo carnefice.

Cercò di allargare le braccia, ma il dolore che sentiva la desistere.

"Fa male?" chiese Roux, togliendosi un pugnale dalla cintura. Lo afferrò per la lama e glielo porse.

"Spero di sì."

Etienne osservò confusa l'arma che l'angelo le stava porgendo. Lo guardò in faccia.

"Prendilo, prima che decida di conficcartelo in fronte. Hai una possibilità di difenderti e fuggire, non sei felice?"

Non aveva senso, pensò. Perché avrebbe dovuto darle la possibilità di scappare? Gli era già sfuggita due volte, avrebbe dovuto finirla subito.

O no?

Era ferma, seduta sul letto, avvolta da un accappatoio azzurro, la testa in un asciugamano. Fissava con occhi fissi e vacui la finestra davanti a sé, osservando le nubi grigio chiaro che coprivano il cielo.

Si alzò. Era seria, impassibile.

D'un tratto, un tuono frantumò il silenzio, e ruppe le cateratte che tenevano a bada le acque. La pioggia si riversò a terra, gelida nell'aria rovente, sfrigolando quando tagliava il suolo con violenza. Veronica si strappò l'asciugamano di dosso, rimanendo impassibile. Il suo volto non tradiva alcuna emozione ma, nel profondo dello sguardo, si scorgeva una cupa soddisfazione che raggelava. concluse di aver fatto un grosso errore.

La via era buia, dannazione, l'unico lampione acceso era ad almeno settecento metri, lo vedeva brillare fioco contro la notte scura. Dopo quel lampione, altra oscurità.

E altro ignoto.

Si mise in bocca una ciocca dei capelli ramati, nervosa, tesissima, impaurita.

Non aveva il coraggio di andare avanti, ma non lo aveva nemmeno per tornare indietro... Si voltò di colpo, ma il rumore che l'aveva allarmata era provocato da un innocua lattina di birra sospinta dal vento.

Chi ha paura di una lattina di birra?

Deglutì. Non poteva tornare indietro, non voleva andare avanti e non poteva rimanere lì.

L'avrebbero presa, l'avrebbero presa, se lo sentiva nelle ossa.

Un sussurro le fece perdere un colpo al cuore. S'irrigidì, tendendo le orecchie. Il sussurro assomigliava a un "psst", o a un "bzzz", non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse non era nemmeno un sussurro ma solo il suono del vento nelle fessure di qualche bidone della spazzatura. Facendosi coraggio, mosse un passo avanti a sé. Poi un altro e un altro ancora, addentrandosi nell'oscurità sperando che potesse essere un nascondiglio e non un mattatoio.

Due mani l'afferrarono da dietro, facendola gridare. Le mani non si mossero dalle sue braccia, ma strinsero la presa. Eva fece scivolare bruscamente i piedi in avanti, nel tentativo di divincolarsi, ma l'aggressore aveva una presa salda e la sollevò senza sforzo.

Di colpo, l'attaccò al muro, facendole perdere il fiato. Le lacrime affiorarono nei suoi occhi, ma non scesero, nonostante lei cercasse di spingerle a uscire. Forse vederla debole l'avrebbe intenerito...

"Chi. Ha. Paura. Di. Una. Lattina. Di birra?" cantilenò a denti stretti una voce maschile, leggermente roca, vicinissima al suo orecchio. Scandiva le parole così bruscamente che pareva che ogni sillaba venisse picchiata a ogni pronuncia.

"tu hai forse paura di una lattina di birra?" sibilò. Lo sentì schiacciare la lingua contro i denti, piano. La scosse leggermente. "Sussù, piccola Eva, rispondimi."

"No, io..."

"E perché hai tremato, prima, quando la lattina-di-birra è rotolata... dietro di te...? Temevi fossi io? Eva si lasciò sfuggire un singhiozzo. L'aggressore schioccò la lingua più forte.

"Sai che devi rispondermi..."

"Sì, sì, avevo paura di te!" gridò tra le lacrime, che finalmente le bagnavano le guance.

Una mano le carezzò i capelli.

"Ma tu... tu non devi avere paura. Non di me, no no. Io non ti farò del male."

Eva singhiozzò più forte, poi tacque. Cercava di regolare il respiro.

"D-davvero? Non mi farai del male?" la sua voce era carica di supplica.

"Ma certo! Io non ti farò nulla, Eva."

"Allora lasciami andare... ti prego..."

Sentì qualcosa di freddo sfiorarle il collo. Urlò, terrorizzata.

"Cos'è, cos'è!"

"E' un coltello, tesoro... solo un coltello, acciaio, hai presente?" la rassicurò, accarezzandolo il lobo sinistro con la lama.

Eva scoppiò in lacrime, stavolta senza freni.

"A-avevi detto che non mi avresti fatto del ma-a-ale-e-e-e."

"Io no... ma lui" sollevò il coltello "lui sì."

Affondò la lama nel collo della ragazza, con un colpo secco. Le urla s'intensificarono per un centesimo di secondo, divenendo acutissime, poi si spensero in un rantolio soffocato mentre il coltello percorreva tutta la gola, dall'orecchio destro a quello sinistro. Una, due, tre volte, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il sangue schizzava a fiotti, colpendo con forza il volto dell'aggressore.

Quando lasciò cadere il corpo a terra, una luce si accese davanti a lui, illuminando il viso pallido chiazzato di rosso e gli occhi pesti. L'uomo alzò il pugnala davanti a sé e l'avvicinò alla bocca.

L'annusò e poi, chiudendo gli occhi, lo ripulì dal sangue con la lingua, voltandolo da ambo i lati.

Poi lo ripose nella tasca interna della giacca e si diresse verso la luce, una lanterna che illuminava l'insegna di una locanda.

"La locanda di Caronte". Tenebre eterree avvolgono il Tempo.

Quasi come fuliggine, o nebbia scura, o nubi semi trasparenti che fluttuano pacate, riflettendo i tenui riverberi della sfera pulsante che circondano.

Il Tempo pulsa, tranquillo. E' una grossa sfera color argento chiaro, luminoso, che diffonde una luce pallida.

Si muove, silenziosamente, così come le nubi che lo attorniano fluttuano, mossi da un'invisibile energia impalpabile simile a vento.

Ma non c'è vento. E' tutto immobile, perfettamente immobile.

Eppure si muovono, il Tempo e le nubi, in un moto perpetuo.

Inquieta, la sfera pulsante. Eppure è piacevole osservarla, immobile eppure mobile, nel silenzio assoluto, totale, nel buio appena rischiarato dalla pallida luce emessa dal Tempo, luce tenue che però rischiarava.

Fluttua, la sfera. E pulsa. Il suo interno si agita, facendo vibrare l'ombra luminosa che proietta nelle tenebre ovattate.

Eppure, in realtà è immobile, e non si muove.

E fluttua.

E fluttua. Comincio ad odiare l'anonimato sul web, anche se continuo a pensare che le farneticazioni di qualche politico per abolirlo sono, appunto, solo farneticazioni che mi auguro non verranno mai ascoltate. FB ha un grande pregio: essendo in teoria obbligati a mettere nome e cognome, la gente si deve prendere la responsabilità di quello che fa. Eppure è il più bersagliato. Ma su blog, forum, SN vari ci vuole davvero nulla a mettere un nome falso e a permettersi di dire quello che si vuole. Tanto mica sanno chi sei, no?! miei mi ripetevano sempre di non mettere i miei dati, di non dare mai il mio nome, di non dare confidenza. Oggi, oltre al fatto che sono maggiorenne, esiste la tutela della privacy e se tutto sommato mi comporto in maniera corretta non vedo perché dovrei fare le cose sotto falso nome. Per quanto mi riguarda d'ora in poi rifiuterò di collaborare con gente di cui non so nome e cognome, che si nascondono dietro ad un nome falso. Se non ho garanzie di chi ci sta dietro per me le porte sono chiuse. Pretendo che siano persone fisiche che posso contattare e che si prendano responsabilità di ciò che fanno.

Gli utenti che sono lì solo per partecipare rispettando le regole che, tutto sommato, non mi sembrano tante, sono liberi di fare ciò che preferiscono. Posso anche capire che non vogliono sentirsi sotto esame. Semplicemente non accetterò affiliazioni, collaborazioni, gemellaggi da gente che non so chi sia (mentre lo spam è aperto a tutti), cancellerò tutti i link di gente che sospetto sia lì solo per farsi pubblicità. Sarà che sono diffidente e magari il forum ci rimetterà in visibilità, ma non intendo lasciare spazio a persone che se ne sbattono dello spirito del forum/blog/iniziativa per fare i propri comodi. Se ci saranno altre Case Editrici che metteranno il loro logo sul forum, pretendo di dare loro la sicurezza che ogni decisione e rapporto con l'esterno sia regolato da un rapporto di fiducia basato sull'onestà.

Non si può accusare gli altri di essere disonesti e poco corretti se poi siamo i primi a non prenderci la nostra responsabilità. La domanda che mi viene quando ho a che fare con questa gente è: cosa devi nascondermi? E perché dovrei fidarmi di te?

I Venditori d'Inchiostro sono i membri di una misteriosa setta segreta di rivoluzionari che intendono portare al potere un'élite di banditi e delinquenti di ogni tipo. La caratteristica di questi malfattori, però, sta nella loro cultura: sono uomini – e donne – che sono riusciti a imparare a leggere e a scrivere nonostante l'accesso alla cultura fosse vietato ai loro bassi ceti sociali di appartenenza.

I Venditori d'Inchiostro hanno questo nome perché, per finanziare la loro opera rivoluzionaria, commerciano inchiostri di ogni tipo. Una volta entrati in possesso dell'inchiostro, però, un membro della setta fa il doppio gioco e consegna il capo dei Venditori al gran visir.

Il brusio della folla cessò improvvisamente quando si chiuse dietro di sé la portiera della BMW metallizzata. Lara si abbandonò sul sedile, con un sospiro, curvando le spalle magre.

"Muoviti" ordinò all'autista. Quello mise in moto e partì silenziosamente, lanciando uno sguardo alla ragazza che si stava mordicchiando un'unghia con aria afflitta.

"Che hai da guardare?" scattò lei. L'uomo mormorò una scusa e tornò ad occuparsi della guida. Lara appoggiò la testa al sedile, stanca. La sfilata era stata molto apprezzata, ma se quello stress era il prezzo da pagare meditava di ritirarsi ben presto. Non valeva la pena di rovinarsi così la vita. D'altronde, lei aveva cose ben più importanti da fare che ancheggiare davanti ai fotografi drappeggiata con un pezzo di stoffa che valeva migliaia di euro.

Fu esattamente questo che disse a sua madre, due ore dopo. La risposta fu un ceffone in pieno viso.

“Che non ti senta mai più parlare in questo modo” sibilò a denti stretti la donna, spegnendo con rabbia la sigaretta. Lara si portò una mano alla guancia e fissò gelida sua madre, ma rimase in silenzio.

“Sono stata chiara, ragazzina? Non butterai nel cesso la più grande opportunità della tua vita.” La donna prese un'altra sigaretta dal pacchetto e la accese con mani tremanti. Le lanciò uno sguardo obliquo.

“Fila via, ora. Non voglio vederti fino a lunedì”.

Lara uscì dalla stanza senza fiatare, il volto impassibile. Passò in camera sua, dove si strappò di dosso il vestitino succinto che indossava e lo cambiò con un paio di jeans e una felpa.

Si lavò furiosamente il viso e, sciolti i capelli, uscì di casa sbattendo con rabbia la porta.

Tetre lacrime di sangue e sabbia sgorgano dal suo cuore.

Fredda pietra intacca l'anima, tagliandola in due pezzi.

Dura nebbia lucida e umida bagna la pelle.

Non è finita.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riafferrare quei frammenti di incubo che l'avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

“Pronto?” biasciò nella cornetta. Nessuna risposta. “Pronto?” chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. “Pronto?” sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l'inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava.

Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

“Non vi è condanna sufficiente per espiare il mio peccato. Non vi è una pena sufficiente a riequilibrare l'ingiustizia. Che ingiustizia sia fatta, signori. Perché voi non potreste mai trovare una punizione che sia in grado di ristabilire gli equilibri. Nessuna morte, nessuna tortura potrà bastare per richiudere la ferita che ho aperto al mondo. Così come nessuna strage potrà mai saziare la mia sete di sangue e di morte. Non esiste condanna in grado di fare giustizia... non esiste. La mia morte vi sollevierà, forse, perché saprete che non potrò più soddisfare i miei desideri... ma nulla potrà darvi pace, perché io ho torturato e ucciso 1024 persone. Sì, signori. 1024. E voi che me ne imputavate solo 382! Siete ridicoli, signori miei. Come pensate di poter fare giustizia? La mia vita contro quella di 1024 persone... oh, sì. Questo pensiero mi dà una gioia immensa. Questa è una ferita che nessuno potrà mai sanare... perché né la mia morte né quella di chiunque altro potrà mai ripagare il debito di sangue che ho con il mondo. Io non posso espiare, signori.

E che ingiustizia sia fatta, allora.”

I giurati fissarono allibiti quell'uomo, chiaramente pazzo. Quell'uomo... si poteva definire uomo un essere che aveva distrutto più di mille vite? Che, da solo, aveva stroncato più di mille esistenze? Samuel Sheridan non poteva essere chiamato uomo.

“Nemmeno un mostro potrebbe essere paragonato a lui...” mormorò Evangeline Carter, la più giovane tra la giuria. Una ragazza di vent’anni che non riusciva a concepire come la natura avesse potuto concepire un simile abominio. Sheridan si voltò e le sorrise. Evangeline sgranò gli occhi e si affrettò ad abbassare lo sguardo. Samuel Sheridan era di una bellezza incomparabile, inconcepibile. Capelli e occhi neri come l’ebano, lineamenti stupendi, sensuali e perfetti, un corpo sensazionale... nessuna descrizione al mondo può accennare anche solo minimamente alla bellezza inenarrabile di Samuel Sheridan.

Il suo avvocato si alzò in piedi. Come la sua coscienza gli abbia permesso di accettare questo caso non ci è dato sapere.

“Vostro onore, il mio cliente è chiaramente pazzo. Ed innocente. I delitti da lui raccontati sono palesemente frutto di fantasie malate, che indicano gravi squilibri mentali. Il signor Sheridan ha bisogno di cure...è un uomo di 35 anni gravemente malato. Chiedo perciò l’assoluzione da tutti i capi d’accusa.”

L’intervento dell’avvocato Gregory Anders fu accolto da un mormorio scandalizzato. Un vespaio si sollevò alle sue spalle e persino il giudice lo fissò allibito. Tuttavia, si limitò a riportare l’ordine in aula e a spedire la giuria a discutere del verdetto.

C’era una volta una casa abbandonata che abbandonata non era, né era casa, perché non c’era nessuno che la chiamasse in quel modo; in quella casa che non era abbandonata ma era deserta non c’era mai stato nessuno, nessuno vi aveva mai vissuto, nessuno l’aveva mai costruita.

La casa esisteva, semplicemente. Vuota, da sempre, esisteva.

L’esistenza di questa casa, che casa non era, e non era abitazione, perché nessuno l’abitava, era triste, grigia, forse nera. Era cupa, la sua esistenza solitaria, era poco lusinghiera.

E il tempo passava, intanto, lasciando i suoi segni sulle mura di quella casa che casa non era, sul suo tetto, sulle sue imposte, sulle sue porte.

E mentre la casa invecchiava, senza che nessuno mai l’avesse potuta chiamare casa, la vita del mondo continuava, incurante dell’esistenza di quella casa ai confini del tempo che invecchiava, lentamente.

Ma anche il tempo doveva essersi scordato di quella casa, perché a un certo punto smise di toccarla e di lasciarci i segni del suo passaggio; cessò di abbracciarla, di cingerla col suo abbraccio mortale, e la lasciò in pace, a continuare a vivere sola.

La prima cosa che sentì quando riprese conoscenza fu un dolore acuto alle spalle. Realizzò di essere seduta su una sedia, con le braccia legate dietro di sé. Le tempie le pulsavano dolorosamente. Chiuse gli occhi piegando la testa in avanti, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio; si era resa conto che la percezione dello spazio era completamente sfasata, il cervello non raccoglieva correttamente gli stimoli visivi e le mostrava una scia indistinta e confusa, contornata da macchie di vari colori.

Finalmente riuscì a mettere a fuoco il luogo dove si trovava, probabilmente una caverna al di sotto di Lainé. Doveva avere un po’ di sangue secco sulla palpebra destra, quando la muoveva sentiva la pelle tirare.

All’improvviso realizzò che era stata catturata. *Di nuovo*. Il suo sguardo saettò da una parte all’altra della caverna, ma non vedeva nessuno. Alzò lievemente il viso, d’un tratto orrendamente consapevole. Non voleva voltarsi, non voleva assolutamente, ma alla fine lo fece, slogandosi il collo. Non ci fece caso. Tutto ciò che riusciva a pensare era dietro di lei, e lei lo stava guardando in faccia.

Un dito gelido le sfiorò la guancia, facendola rabbrivire.

“Che c’è, Roux, sono qui per soddisfare le tue pulsioni sessuali? Non ci sono più gli angeli asessuati di un tempo” sbottò. Il dito fu sostituito da un violento manrovescio che le fece voltare il capo dall’altra parte. Etienne strinse i denti.

“Forse, e dico forse, dovrei essere un tantino meno arrogante e sfacciata, se vuoi avere qualche possibilità di uscire viva da qui” le sussurrò lui, avvicinandosi al suo orecchio.

“Sei tanto bello quanto stronzo, porca troia.” Imprecò lei, tirando su con il naso. “Ma non prendermi per deficiente, so benissimo che non uscirò viva da qui. Tanto vale prendermi le mie soddisfazioni.” Si voltò di nuovo verso di lui. Stava sorridendo, quel figlio di puttana, e solo Phandros sapeva quanta voglia aveva di saltargli addosso, stuprarlo e strappargli la carne dal viso. Roux si legò i lunghi capelli rossi. “Non voglio che mi siano d’intralcio” spiegò “e non vorrei si macchiassero del tuo sangue”. Prese un coltello a mezzaluna dalla cintura e le si inginocchiò di fronte, appoggiando la lama sulle labbra scarlatte di Etienne.

La donna teneva saldamente piantati gli occhi in quelli dell’angelo, assolutamente impassibile.

“Sai che farò tutto quanto è in mio potere per guastarti la festa, no?”

“Sì, ne sono consapevole, ma non credo che possa diventare un problema.” Le assicurò. Si alzò in piedi e si portò di nuovo dietro di lei. Le afferrò le mani, sollevandole verso l’alto.

Porca troia! avrebbe voluto urlare mentre le ossa schioccavano dolorosamente. Sentì la lama gelida sfiorarle la pelle, e si ritrovò con le mani libere. Non riusciva a muovere le braccia, ma doveva riprendersi. Doveva assolutamente farlo.

“Liberati le gambe” ordinò Roux.

Sì, cazzo, doveva *assolutamente* far funzionare quelle maledette braccia. Si chinò e con uno sforzo riuscì a slegarsi la gamba sinistra. Le braccia le tremavano e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

Finalmente si liberò anche l’altra gamba. Si alzò in piedi e si girò verso il suo carnefice.

Cercò di allargare le braccia, ma il dolore che sentiva la desistere.

“Fa male?” chiese Roux, togliendosi un pugnale dalla cintura. Lo afferrò per la lama e glielo porse.

“Spero di sì.”

Etienne osservò confusa l’arma che l’angelo le stava porgendo. Lo guardò in faccia.

“Prendilo, prima che decida di conficcartelo in fronte. Hai una possibilità di difenderti e fuggire, non sei felice?”

Non aveva senso, pensò. Perché avrebbe dovuto darle la possibilità di scappare? Gli era già sfuggita due volte, avrebbe dovuto finirla subito.

O no?

Era ferma, seduta sul letto, avvolta da un accappatoio azzurro, la testa in un asciugamano. Fissava con occhi fissi e vacui la finestra davanti a sé, osservando le nubi grigio chiaro che coprivano il cielo.

Si alzò. Era seria, impassibile.

D’un tratto, un tuono frantumò il silenzio, e ruppe le cateratte che tenevano a bada le acque. La pioggia si riversò a terra, gelida nell’aria rovente, sfrigolando quando tagliava il suolo con violenza. Veronica si strappò l’asciugamano di dosso, rimanendo impassibile. Il suo volto non tradiva alcuna emozione ma, nel profondo dello sguardo, si scorgeva una cupa soddisfazione che raggelava. concluse di aver fatto un grosso errore.

La via era buia, dannazione, l’unico lampione acceso era ad almeno settecento metri, lo vedeva brillare fioco contro la notte scura. Dopo quel lampione, altra oscurità.

E altro ignoto.

Si mise in bocca una ciocca dei capelli ramati, nervosa, tesissima, impaurita.

Non aveva il coraggio di andare avanti, ma non lo aveva nemmeno per tornare indietro... Si voltò di colpo, ma il rumore che l'aveva allarmata era provocato da un innocua lattina di birra sospinta dal vento.

Chi ha paura di una lattina di birra?

Deglutì. Non poteva tornare indietro, non voleva andare avanti e non poteva rimanere lì.

L'avrebbero presa, l'avrebbero presa, se lo sentiva nelle ossa.

Un sussurro le fece perdere un colpo al cuore. S'irrigidì, tendendo le orecchie. Il sussurro assomigliava a un "psst", o a un "bzzz", non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse non era nemmeno un sussurro ma solo il suono del vento nelle fessure di qualche bidone della spazzatura. Facendosi coraggio, mosse un passo avanti a sé. Poi un altro e un altro ancora, addentrandosi nell'oscurità sperando che potesse essere un nascondiglio e non un mattatoio.

Due mani l'afferrarono da dietro, facendola gridare. Le mani non si mossero dalle sue braccia, ma strinsero la presa. Eva fece scivolare bruscamente i piedi in avanti, nel tentativo di divincolarsi, ma l'aggressore aveva una presa salda e la sollevò senza sforzo.

Di colpo, l'attaccò al muro, facendole perdere il fiato. Le lacrime affiorarono nei suoi occhi, ma non scesero, nonostante lei cercasse di spingerle a uscire. Forse vederla debole l'avrebbe intenerito...

"Chi. Ha. Paura. Di. Una. Lattina. Di birra?" cantilenò a denti stretti una voce maschile, leggermente roca, vicinissima al suo orecchio. Scandiva le parole così bruscamente che pareva che ogni sillaba venisse picchiata a ogni pronuncia.

"tu hai forse paura di una lattina di birra?" sibilò. Lo sentì schiacciare la lingua contro i denti, piano. La scosse leggermente. "Sussù, piccola Eva, rispondimi."

"No, io..."

"E perché hai tremato, prima, quando la lattina-di-birra è rotolata... dietro di te...? Temevi fossi io? Eva si lasciò sfuggire un singhiozzo. L'aggressore schioccò la lingua più forte.

"Sai che devi rispondermi..."

"Sì, sì, avevo paura di te!" gridò tra le lacrime, che finalmente le bagnavano le guance.

Una mano le carezzò i capelli.

"Ma tu... tu non devi avere paura. Non di me, no no. Io non ti farò del male."

Eva singhiozzò più forte, poi tacque. Cercava di regolare il respiro.

"D-davvero? Non mi farai del male?" la sua voce era carica di supplica.

"Ma certo! Io non ti farò nulla, Eva."

"Allora lasciami andare... ti prego..."

Sentì qualcosa di freddo sfiorarle il collo. Urlò, terrorizzata.

"Cos'è, cos'è!"

"E' un coltello, tesoro... solo un coltello, acciaio, hai presente?" la rassicurò, accarezzandolo il lobo sinistro con la lama.

Eva scoppiò in lacrime, stavolta senza freni.

"A-avevi detto che non mi avresti fatto del ma-a-ale-e-e-e."

"Io no... ma lui" sollevò il coltello "lui sì."

Affondò la lama nel collo della ragazza, con un colpo secco. Le urla s'intensificarono per un centesimo di secondo, divenendo acutissime, poi si spensero in un rantolio soffocato mentre il coltello percorreva tutta la gola, dall'orecchio destro a quello sinistro. Una, due, tre volte, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il sangue schizzava a fiotti, colpendo con forza il volto dell'aggressore.

Quando lasciò cadere il corpo a terra, una luce si accese davanti a lui, illuminando il viso pallido chiazzato di rosso e gli occhi pesti. L'uomo alzò il pugnala davanti a sé e l'avvicinò alla bocca.

L'annusò e poi, chiudendo gli occhi, lo ripulì dal sangue con la lingua, voltandolo da ambo i lati.

Poi lo ripose nella tasca interna della giacca e si diresse verso la luce, una lanterna che illuminava l'insegna di una locanda.

"La locanda di Caronte". Tenebre eteree avvolgono il Tempo.

Quasi come fuliggine, o nebbia scura, o nubi semi trasparenti che fluttuano pacate, riflettendo i tenui riverberi della sfera pulsante che circondano.

Il Tempo pulsa, tranquillo. E' una grossa sfera color argento chiaro, luminoso, che diffonde una luce pallida.

Si muove, silenziosamente, così come le nubi che lo attorniano fluttuano, mossi da un'invisibile energia impalpabile simile a vento.

Ma non c'è vento. E' tutto immobile, perfettamente immobile.

Eppure si muovono, il Tempo e le nubi, in un moto perpetuo.

Inquieta, la sfera pulsante. Eppure è piacevole osservarla, immobile eppure mobile, nel silenzio assoluto, totale, nel buio appena rischiarato dalla pallida luce emessa dal Tempo, luce tenue che però rischiarava.

Fluttua, la sfera. E pulsa. Il suo interno si agita, facendo vibrare l'ombra luminosa che proietta nelle tenebre ovattate.

Eppure, in realtà è immobile, e non si muove.

E fluttua.

E fluttua. Comincio ad odiare l'anonimato sul web, anche se continuo a pensare che le farneticazioni di qualche politico per abolirlo sono, appunto, solo farneticazioni che mi auguro non verranno mai ascoltate. FB ha un grande pregio: essendo in teoria obbligati a mettere nome e cognome, la gente si deve prendere la responsabilità di quello che fa. Eppure è il più bersagliato. Ma su blog, forum, SN vari ci vuole davvero nulla a mettere un nome falso e a permettersi di dire quello che si vuole. Tanto mica sanno chi sei, no?! miei mi ripetevano sempre di non mettere i miei dati, di non dare mai il mio nome, di non dare confidenza. Oggi, oltre al fatto che sono maggiorenne, esiste la tutela della privacy e se tutto sommato mi comporto in maniera corretta non vedo perché dovrei fare le cose sotto falso nome. Per quanto mi riguarda d'ora in poi rifiuterò di collaborare con gente di cui non so nome e cognome, che si nascondono dietro ad un nome falso. Se non ho garanzie di chi ci sta dietro per me le porte sono chiuse. Pretendo che siano persone fisiche che posso contattare e che si prendano responsabilità di ciò che fanno.

Gli utenti che sono lì solo per partecipare rispettando le regole che, tutto sommato, non mi sembrano tante, sono liberi di fare ciò che preferiscono. Posso anche capire che non vogliono sentirsi sotto esame. Semplicemente non accetterò affiliazioni, collaborazioni, gemellaggi da gente che non so chi sia (mentre lo spam è aperto a tutti), cancellerò tutti i link di gente che sospetto sia lì solo per farsi pubblicità. Sarà che sono diffidente e magari il forum ci rimetterà in visibilità, ma non intendo lasciare spazio a persone che se ne sbattono dello spirito del forum/blog/iniziativa per fare i propri comodi. Se ci saranno altre Case Editrici che metteranno il loro logo sul forum, pretendo di dare loro la sicurezza che ogni decisione e rapporto con l'esterno sia regolato da un rapporto di fiducia basato sull'onestà.

Non si può accusare gli altri di essere disonesti e poco corretti se poi siamo i primi a non prenderci la nostra responsabilità. La domanda che mi viene quando ho a che fare con questa gente è: cosa devi nascondermi? E perché dovrei fidarmi di te?

I Venditori d'Inchiostro sono i membri di una misteriosa setta segreta di rivoluzionari che intendono portare al potere un'élite di banditi e delinquenti di ogni tipo. La caratteristica di questi malfattori, però, sta nella loro cultura: sono uomini – e donne – che sono riusciti a imparare a leggere e a scrivere nonostante l'accesso alla cultura fosse vietato ai loro bassi ceti sociali di appartenenza.

I Venditori d'Inchiostro hanno questo nome perché, per finanziare la loro opera rivoluzionaria, commerciano inchiostri di ogni tipo. Una volta entrati in possesso dell'inchiostro, però, un membro della setta fa il doppio gioco e consegna il capo dei Venditori al gran visir.

Il brusio della folla cessò improvvisamente quando si chiuse dietro di sé la portiera della BMW metallizzata. Lara si abbandonò sul sedile, con un sospiro, curvando le spalle magre.

"Muoviti" ordinò all'autista. Quello mise in moto e partì silenziosamente, lanciando uno sguardo alla ragazza che si stava mordicchiando un'unghia con aria afflitta.

"Che hai da guardare?" scattò lei. L'uomo mormorò una scusa e tornò ad occuparsi della guida. Lara appoggiò la testa al sedile, stanca. La sfilata era stata molto apprezzata, ma se quello stress era il prezzo da pagare meditava di ritirarsi ben presto. Non valeva la pena di rovinarsi così la vita. D'altronde, lei aveva cose ben più importanti da fare che ancheggiare davanti ai fotografi drappeggiata con un pezzo di stoffa che valeva migliaia di euro.

Fu esattamente questo che disse a sua madre, due ore dopo. La risposta fu un ceffone in pieno viso.

"Che non ti senta mai più parlare in questo modo" sibilò a denti stretti la donna, spegnendo con rabbia la sigaretta. Lara si portò una mano alla guancia e fissò gelida sua madre, ma rimase in silenzio.

"Sono stata chiara, ragazzina? Non butterai nel cesso la più grande opportunità della tua vita." La donna prese un'altra sigaretta dal pacchetto e la accese con mani tremanti. Le lanciò uno sguardo obliquo.

"Fila via, ora. Non voglio vederti fino a lunedì".

Lara uscì dalla stanza senza fiatare, il volto impassibile. Passò in camera sua, dove si strappò di dosso il vestitino succinto che indossava e lo cambiò con un paio di jeans e una felpa. Si lavò furiosamente il viso e, sciolti i capelli, uscì di casa sbattendo con rabbia la porta. Tetre lacrime di sangue e sabbia sgorgano dal suo cuore.

Fredda pietra intacca l'anima, tagliandola in due pezzi.

Dura nebbia lucida e umida bagna la pelle.

Non è finita.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riafferrare quei frammenti di incubo che l'avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

"Pronto?" bisbigliò nella cornetta. Nessuna risposta. "Pronto?" chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. "Pronto?" sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l'inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava. Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

"Non vi è condanna sufficiente per espiare il mio peccato. Non vi è una pena sufficiente a riequilibrare l'ingiustizia. Che ingiustizia sia fatta, signori. Perché voi non potreste mai trovare una punizione che sia in grado di ristabilire gli equilibri. Nessuna morte, nessuna tortura potrà bastare per richiudere la ferita che ho aperto al mondo. Così come nessuna strage potrà mai saziare la mia sete di sangue e di morte. Non esiste condanna in grado di fare giustizia... non esiste. La mia morte

vi sollevierà, forse, perché saprete che non potrò più soddisfare i miei desideri... ma nulla potrà darvi pace, perché io ho torturato e ucciso 1024 persone. Sì, signori. 1024. E voi che me ne imputavate solo 382! Siete ridicoli, signori miei. Come pensate di poter fare giustizia? La mia vita contro quella di 1024 persone... oh, sì. Questo pensiero mi dà una gioia immensa. Questa è una ferita che nessuno potrà mai sanare... perché né la mia morte né quella di chiunque altro potrà mai ripagare il debito di sangue che ho con il mondo. Io non posso espiare, signori. E che ingiustizia sia fatta, allora.”

I giurati fissarono allibiti quell'uomo, chiaramente pazzo. Quell'uomo... si poteva definire uomo un essere che aveva distrutto più di mille vite? Che, da solo, aveva stroncato più di mille esistenze? Samuel Sheridan non poteva essere chiamato uomo.

“Nemmeno un mostro potrebbe essere paragonato a lui...” mormorò Evangeline Carter, la più giovane tra la giuria. Una ragazza di vent'anni che non riusciva a concepire come la natura avesse potuto concepire un simile abominio. Sheridan si voltò e le sorrise. Evangeline sgranò gli occhi e si affrettò ad abbassare lo sguardo. Samuel Sheridan era di una bellezza incomparabile, inconcepibile. Capelli e occhi neri come l'ebano, lineamenti stupendi, sensuali e perfetti, un corpo sensazionale... nessuna descrizione al mondo può accennare anche solo minimamente alla bellezza inenarrabile di Samuel Sheridan.

Il suo avvocato si alzò in piedi. Come la sua coscienza gli abbia permesso di accettare questo caso non ci è dato sapere.

“Vostro onore, il mio cliente è chiaramente pazzo. Ed innocente. I delitti da lui raccontati sono palesemente frutto di fantasie malate, che indicano gravi squilibri mentali. Il signor Sheridan ha bisogno di cure...è un uomo di 35 anni gravemente malato. Chiedo perciò l'assoluzione da tutti i capi d'accusa.”

L'intervento dell'avvocato Gregory Anders fu accolto da un mormorio scandalizzato. Un vespaio si sollevò alle sue spalle e persino il giudice lo fissò allibito. Tuttavia, si limitò a riportare l'ordine in aula e a spedire la giuria a discutere del verdetto.

C'era una volta una casa abbandonata che abbandonata non era, né era casa, perché non c'era nessuno che la chiamasse in quel modo; in quella casa che non era abbandonata ma era deserta non c'era mai stato nessuno, nessuno vi aveva mai vissuto, nessuno l'aveva mai costruita.

La casa esisteva, semplicemente. Vuota, da sempre, esisteva.

L'esistenza di questa casa, che casa non era, e non era abitazione, perché nessuno l'abitava, era triste, grigia, forse nera. Era cupa, la sua esistenza solitaria, era poco lusinghiera.

E il tempo passava, intanto, lasciando i suoi segni sulle mura di quella casa che casa non era, sul suo tetto, sulle sue imposte, sulle sue porte.

E mentre la casa invecchiava, senza che nessuno mai l'avesse potuta chiamare casa, la vita del mondo continuava, incurante dell'esistenza di quella casa ai confini del tempo che invecchiava, lentamente.

Ma anche il tempo doveva essersi scordato di quella casa, perché a un certo punto smise di toccarla e di lasciarci i segni del suo passaggio; cessò di abbracciarla, di cingerla col suo abbraccio mortale, e la lasciò in pace, a continuare a vivere sola.

La prima cosa che sentì quando riprese conoscenza fu un dolore acuto alle spalle. Realizzò di essere seduta su una sedia, con le braccia legate dietro di sé. Le tempie le pulsavano dolorosamente. Chiuse gli occhi piegando la testa in avanti, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio; si era resa conto che la percezione dello spazio era completamente sfasata, il cervello

non raccoglieva correttamente gli stimoli visivi e le mostrava una scia indistinta e confusa, contornata da macchie di vari colori.

Finalmente riuscì a mettere a fuoco il luogo dove si trovava, probabilmente una caverna al di sotto di Lainé. Doveva avere un po' di sangue secco sulla palpebra destra, quando la muoveva sentiva la pelle tirare.

All'improvviso realizzò che era stata catturata. *Di nuovo*. Il suo sguardo saettò da una parte all'altra della caverna, ma non vedeva nessuno. Alzò lievemente il viso, d'un tratto orrendamente consapevole. Non voleva voltarsi, non voleva assolutamente, ma alla fine lo fece, slogandosi il collo. Non ci fece caso. Tutto ciò che riusciva a pensare era dietro di lei, e lei lo stava guardando in faccia.

Un dito gelido le sfiorò la guancia, facendola rabbrivire.

"Che c'è, Roux, sono qui per soddisfare le tue pulsioni sessuali? Non ci sono più gli angeli asessuati di un tempo" sbottò. Il dito fu sostituito da un violento manrovescio che le fece voltare il capo dall'altra parte. Etienne strinse i denti.

"Forse, e dico forse, dovrei essere un tantino meno arrogante e sfacciata, se vuoi avere qualche possibilità di uscire viva da qui" le sussurrò lui, avvicinandosi al suo orecchio.

"Sei tanto bello quanto stronzo, porca troia." Imprecò lei, tirando su con il naso. "Ma non prendermi per deficiente, so benissimo che non uscirò viva da qui. Tanto vale prendermi le mie soddisfazioni." Si voltò di nuovo verso di lui. Stava sorridendo, quel figlio di puttana, e solo Phandros sapeva quanta voglia aveva di saltargli addosso, stuprarlo e strappargli la carne dal viso. Roux si legò i lunghi capelli rossi. "Non voglio che mi siano d'intralcio" spiegò "e non vorrei si macchiassero del tuo sangue". Prese un coltello a mezzaluna dalla cintura e le si inginocchiò di fronte, appoggiando la lama sulle labbra scarlatte di Etienne.

La donna teneva saldamente piantati gli occhi in quelli dell'angelo, assolutamente impassibile.

"Sai che farò tutto quanto è in mio potere per guastarti la festa, no?"

"Sì, ne sono consapevole, ma non credo che possa diventare un problema." Le assicurò. Si alzò in piedi e si portò di nuovo dietro di lei. Le afferrò le mani, sollevandole verso l'alto.

Porca troia! avrebbe voluto urlare mentre le ossa schioccavano dolorosamente. Sentì la lama gelida sfiorarle la pelle, e si ritrovò con le mani libere. Non riusciva a muovere le braccia, ma doveva riprendersi. Doveva assolutamente farlo.

"Liberati le gambe" ordinò Roux.

Sì, cazzo, doveva *assolutamente* far funzionare quelle maledette braccia. Si chinò e con uno sforzo riuscì a slegarsi la gamba sinistra. Le braccia le tremavano e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

Finalmente si liberò anche l'altra gamba. Si alzò in piedi e si girò verso il suo carnefice.

Cercò di allargare le braccia, ma il dolore che sentiva la desistere.

"Fa male?" chiese Roux, togliendosi un pugnale dalla cintura. Lo afferrò per la lama e glielo porse.

"Spero di sì."

Etienne osservò confusa l'arma che l'angelo le stava porgendo. Lo guardò in faccia.

"Prendilo, prima che decida di conficcartelo in fronte. Hai una possibilità di difenderti e fuggire, non sei felice?"

Non aveva senso, pensò. Perché avrebbe dovuto darle la possibilità di scappare? Gli era già sfuggita due volte, avrebbe dovuto finirlo subito.

O no?

Era ferma, seduta sul letto, avvolta da un accappatoio azzurro, la testa in un asciugamano. Fissava con occhi fissi e vacui la finestra davanti a sé, osservando le nubi grigio chiaro che coprivano il cielo.

Si alzò. Era seria, impassibile.

D'un tratto, un tuono frantumò il silenzio, e ruppe le cateratte che tenevano a bada le acque. La pioggia si riversò a terra, gelida nell'aria rovente, sfrigolando quando tagliava il suolo con violenza. Veronica si strappò l'asciugamano di dosso, rimanendo impassibile. Il suo volto non tradiva alcuna emozione ma, nel profondo dello sguardo, si scorgeva una cupa soddisfazione che raggelava. concluse di aver fatto un grosso errore.

La via era buia, dannazione, l'unico lampione acceso era ad almeno settecento metri, lo vedeva brillare fioco contro la notte scura. Dopo quel lampione, altra oscurità.

E altro ignoto.

Si mise in bocca una ciocca dei capelli ramati, nervosa, tesissima, impaurita.

Non aveva il coraggio di andare avanti, ma non lo aveva nemmeno per tornare indietro... Si voltò di colpo, ma il rumore che l'aveva allarmata era provocato da un innocua lattina di birra sospinta dal vento.

Chi ha paura di una lattina di birra?

Deglutì. Non poteva tornare indietro, non voleva andare avanti e non poteva rimanere lì.

L'avrebbero presa, l'avrebbero presa, se lo sentiva nelle ossa.

Un sussurro le fece perdere un colpo al cuore. S'irrigidì, tendendo le orecchie. Il sussurro assomigliava a un "psst", o a un "bzzz", non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse non era nemmeno un sussurro ma solo il suono del vento nelle fessure di qualche bidone della spazzatura. Facendosi coraggio, mosse un passo avanti a sé. Poi un altro e un altro ancora, addentrandosi nell'oscurità sperando che potesse essere un nascondiglio e non un mattatoio.

Due mani l'afferrarono da dietro, facendola gridare. Le mani non si mossero dalle sue braccia, ma strinsero la presa. Eva fece scivolare bruscamente i piedi in avanti, nel tentativo di divincolarsi, ma l'aggressore aveva una presa salda e la sollevò senza sforzo.

Di colpo, l'attaccò al muro, facendole perdere il fiato. Le lacrime affiorarono nei suoi occhi, ma non scesero, nonostante lei cercasse di spingerle a uscire. Forse vederla debole l'avrebbe intenerito...

"Chi. Ha. Paura. Di. Una. Lattina. Di birra?" cantilenò a denti stretti una voce maschile, leggermente roca, vicinissima al suo orecchio. Scandiva le parole così bruscamente che pareva che ogni sillaba venisse picchiata a ogni pronuncia.

"tu hai forse paura di una lattina di birra?" sibilò. Lo sentì schiacciare la lingua contro i denti, piano. La scosse leggermente. "Sussù, piccola Eva, rispondimi."

"No, io..."

"E perché hai tremato, prima, quando la lattina-di-birra è rotolata... dietro di te...? Temevi fossi io? Eva si lasciò sfuggire un singhiozzo. L'aggressore schioccò la lingua più forte.

"Sai che devi rispondermi..."

"Sì, sì, avevo paura di te!" gridò tra le lacrime, che finalmente le bagnavano le guance.

Una mano le carezzò i capelli.

"Ma tu... tu non devi avere paura. Non di me, no no. Io non ti farò del male."

Eva singhiozzò più forte, poi tacque. Cercava di regolare il respiro.

"D-davvero? Non mi farai del male?" la sua voce era carica di supplica.

"Ma certo! Io non ti farò nulla, Eva."

"Allora lasciami andare... ti prego..."

Sentì qualcosa di freddo sfiorarle il collo. Urlò, terrorizzata.

"Cos'è, cos'è!"

"E' un coltello, tesoro... solo un coltello, acciaio, hai presente?" la rassicurò, accarezzandolo il lobo sinistro con la lama.

Eva scoppiò in lacrime, stavolta senza freni.

"A-avevi detto che non mi avresti fatto del ma-a-ale-e-e-e."

"Io no... ma lui" sollevò il coltello "lui sì."

Affondò la lama nel collo della ragazza, con un colpo secco. Le urla s'intensificarono per un centesimo di secondo, divenendo acutissime, poi si spensero in un rantolio soffocato mentre il coltello percorreva tutta la gola, dall'orecchio destro a quello sinistro. Una, due, tre volte, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il sangue schizzava a fiotti, colpendo con forza il volto dell'aggressore.

Quando lasciò cadere il corpo a terra, una luce si accese davanti a lui, illuminando il viso pallido chiazzato di rosso e gli occhi pesti. L'uomo alzò il pugnala davanti a sé e l'avvicinò alla bocca.

L'annusò e poi, chiudendo gli occhi, lo ripulì dal sangue con la lingua, voltandolo da ambo i lati.

Poi lo ripose nella tasca interna della giacca e si diresse verso la luce, una lanterna che illuminava l'insegna di una locanda.

"La locanda di Caronte". Tenebre eteree avvolgono il Tempo.

Quasi come fuliggine, o nebbia scura, o nubi semi trasparenti che fluttuano pacate, riflettendo i tenui riverberi della sfera pulsante che circondano.

Il Tempo pulsa, tranquillo. E' una grossa sfera color argento chiaro, luminoso, che diffonde una luce pallida.

Si muove, silenziosamente, così come le nubi che lo attorniano fluttuano, mossi da un'invisibile energia impalpabile simile a vento.

Ma non c'è vento. E' tutto immobile, perfettamente immobile.

Eppure si muovono, il Tempo e le nubi, in un moto perpetuo.

Inquieta, la sfera pulsante. Eppure è piacevole osservarla, immobile eppure mobile, nel silenzio assoluto, totale, nel buio appena rischiarato dalla pallida luce emessa dal Tempo, luce tenue che però rischiarata.

Fluttua, la sfera. E pulsa. Il suo interno si agita, facendo vibrare l'ombra luminosa che proietta nelle tenebre ovattate.

Eppure, in realtà è immobile, e non si muove.

E fluttua.

E fluttua. Comincio ad odiare l'anonimato sul web, anche se continuo a pensare che le farneticazioni di qualche politico per abolirlo sono, appunto, solo farneticazioni che mi auguro non verranno mai ascoltate. FB ha un grande pregio: essendo in teoria obbligati a mettere nome e cognome, la gente si deve prendere la responsabilità di quello che fa. Eppure è il più bersagliato. Ma su blog, forum, SN vari ci vuole davvero nulla a mettere un nome falso e a permettersi di dire quello che si vuole. Tanto mica sanno chi sei, no?! miei mi ripetevano sempre di non mettere i miei dati, di non dare mai il mio nome, di non dare confidenza. Oggi, oltre al fatto che sono maggiorenne, esiste la tutela della privacy e se tutto sommato mi comporto in maniera corretta non vedo perché dovrei fare le cose sotto falso nome. Per quanto mi riguarda d'ora in poi rifiuterò di collaborare con gente di cui non so nome e cognome, che si nascondono dietro ad un nome falso. Se non ho garanzie di chi ci sta dietro per me le porte sono chiuse. Pretendo che siano persone fisiche che posso contattare e che si prendano responsabilità di ciò che fanno.

Gli utenti che sono lì solo per partecipare rispettando le regole che, tutto sommato, non mi sembrano tante, sono liberi di fare ciò che preferiscono. Posso anche capire che non vogliono sentirsi sotto esame. Semplicemente non accetterò affiliazioni, collaborazioni, gemellaggi da gente che non so chi sia (mentre lo spam è aperto a tutti), cancellerò tutti i link di gente che sospetto sia lì solo per farsi pubblicità. Sarà che sono diffidente e magari il forum ci rimetterà in visibilità, ma non intendo lasciare spazio a persone che se ne sbattono dello spirito del forum/blog/iniziativa per fare i propri comodi. Se ci saranno altre Case Editrici che metteranno il loro logo sul forum, pretendo di dare loro la sicurezza che ogni decisione e rapporto con l'esterno sia regolato da un rapporto di fiducia basato sull'onestà.

Non si può accusare gli altri di essere disonesti e poco corretti se poi siamo i primi a non prenderci la nostra responsabilità. La domanda che mi viene quando ho a che fare con questa gente è: cosa devi nascondermi? E perché dovrei fidarmi di te?

I Venditori d'Inchiostro sono i membri di una misteriosa setta segreta di rivoluzionari che intendono portare al potere un'élite di banditi e delinquenti di ogni tipo. La caratteristica di questi malfattori, però, sta nella loro cultura: sono uomini – e donne – che sono riusciti a imparare a leggere e a scrivere nonostante l'accesso alla cultura fosse vietato ai loro bassi ceti sociali di appartenenza.

I Venditori d'Inchiostro hanno questo nome perché, per finanziare la loro opera rivoluzionaria, commerciano inchiostri di ogni tipo. Una volta entrati in possesso dell'inchiostro, però, un membro della setta fa il doppio gioco e consegna il capo dei Venditori al gran visir.

Il brusio della folla cessò improvvisamente quando si chiuse dietro di sé la portiera della BMW metallizzata. Lara si abbandonò sul sedile, con un sospiro, curvando le spalle magre.

"Muoviti" ordinò all'autista. Quello mise in moto e partì silenziosamente, lanciando uno sguardo alla ragazza che si stava mordicchiando un'unghia con aria afflitta.

"Che hai da guardare?" scattò lei. L'uomo mormorò una scusa e tornò ad occuparsi della guida. Lara appoggiò la testa al sedile, stanca. La sfilata era stata molto apprezzata, ma se quello stress era il prezzo da pagare meditava di ritirarsi ben presto. Non valeva la pena di rovinarsi così la vita. D'altronde, lei aveva cose ben più importanti da fare che ancheggiare davanti ai fotografi drappeggiata con un pezzo di stoffa che valeva migliaia di euro.

Fu esattamente questo che disse a sua madre, due ore dopo. La risposta fu un ceffone in pieno viso.

"Che non ti senta mai più parlare in questo modo" sibilò a denti stretti la donna, spegnendo con rabbia la sigaretta. Lara si portò una mano alla guancia e fissò gelida sua madre, ma rimase in silenzio.

"Sono stata chiara, ragazzina? Non butterai nel cesso la più grande opportunità della tua vita." La donna prese un'altra sigaretta dal pacchetto e la accese con mani tremanti. Le lanciò uno sguardo obliquo.

"Fila via, ora. Non voglio vederti fino a lunedì".

Lara uscì dalla stanza senza fiatare, il volto impassibile. Passò in camera sua, dove si strappò di dosso il vestitino succinto che indossava e lo cambiò con un paio di jeans e una felpa.

Si lavò furiosamente il viso e, sciolti i capelli, uscì di casa sbattendo con rabbia la porta.

Tetre lacrime di sangue e sabbia sgorgano dal suo cuore.

Fredda pietra intacca l'anima, tagliandola in due pezzi.

Dura nebbia lucida e umida bagna la pelle.

Non è finita.

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riaffermare quei frammenti di incubo che l'avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

"Pronto?" bisbigliò nella cornetta. Nessuna risposta. "Pronto?" chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. "Pronto?" sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l'inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava.

Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

“Non vi è condanna sufficiente per espiare il mio peccato. Non vi è una pena sufficiente a riequilibrare l’ingiustizia. Che ingiustizia sia fatta, signori. Perché voi non potreste mai trovare una punizione che sia in grado di ristabilire gli equilibri. Nessuna morte, nessuna tortura potrà bastare per richiudere la ferita che ho aperto al mondo. Così come nessuna strage potrà mai saziare la mia sete di sangue e di morte. Non esiste condanna in grado di fare giustizia... non esiste. La mia morte vi solleverà, forse, perché saprete che non potrò più soddisfare i miei desideri... ma nulla potrà darvi pace, perché io ho torturato e ucciso 1024 persone. Sì, signori. 1024. E voi che me ne imputavate solo 382! Siete ridicoli, signori miei. Come pensate di poter fare giustizia? La mia vita contro quella di 1024 persone... oh, sì. Questo pensiero mi dà una gioia immensa. Questa è una ferita che nessuno potrà mai sanare... perché né la mia morte né quella di chiunque altro potrà mai ripagare il debito di sangue che ho con il mondo. Io non posso espiare, signori.

E che ingiustizia sia fatta, allora.”

I giurati fissarono allibiti quell’uomo, chiaramente pazzo. Quell’uomo... si poteva definire uomo un essere che aveva distrutto più di mille vite? Che, da solo, aveva stroncato più di mille esistenze? Samuel Sheridan non poteva essere chiamato uomo.

“Nemmeno un mostro potrebbe essere paragonato a lui...” mormorò Evangeline Carter, la più giovane tra la giuria. Una ragazza di vent’anni che non riusciva a concepire come la natura avesse potuto concepire un simile abominio. Sheridan si voltò e le sorrise. Evangeline sgranò gli occhi e si affrettò ad abbassare lo sguardo. Samuel Sheridan era di una bellezza incomparabile, inconcepibile. Capelli e occhi neri come l’ebano, lineamenti stupendi, sensuali e perfetti, un corpo sensazionale... nessuna descrizione al mondo può accennare anche solo minimamente alla bellezza inenarrabile di Samuel Sheridan.

Il suo avvocato si alzò in piedi. Come la sua coscienza gli abbia permesso di accettare questo caso non ci è dato sapere.

“Vostro onore, il mio cliente è chiaramente pazzo. Ed innocente. I delitti da lui raccontati sono palesemente frutto di fantasie malate, che indicano gravi squilibri mentali. Il signor Sheridan ha bisogno di cure...è un uomo di 35 anni gravemente malato. Chiedo perciò l’assoluzione da tutti i capi d’accusa.”

L’intervento dell’avvocato Gregory Anders fu accolto da un mormorio scandalizzato. Un vespaio si sollevò alle sue spalle e persino il giudice lo fissò allibito. Tuttavia, si limitò a riportare l’ordine in aula e a spedire la giuria a discutere del verdetto.

C’era una volta una casa abbandonata che abbandonata non era, né era casa, perché non c’era nessuno che la chiamasse in quel modo; in quella casa che non era abbandonata ma era deserta non c’era mai stato nessuno, nessuno vi aveva mai vissuto, nessuno l’aveva mai costruita.

La casa esisteva, semplicemente. Vuota, da sempre, esisteva.

L’esistenza di questa casa, che casa non era, e non era abitazione, perché nessuno l’abitava, era triste, grigia, forse nera. Era cupa, la sua esistenza solitaria, era poco lusinghiera.

E il tempo passava, intanto, lasciando i suoi segni sulle mura di quella casa che casa non era, sul suo tetto, sulle sue imposte, sulle sue porte.

E mentre la casa invecchiava, senza che nessuno mai l'avesse potuta chiamare casa, la vita del mondo continuava, incurante dell'esistenza di quella casa ai confini del tempo che invecchiava, lentamente.

Ma anche il tempo doveva essersi scordato di quella casa, perché a un certo punto smise di toccarla e di lasciarci i segni del suo passaggio; cessò di abbracciarla, di cingerla col suo abbraccio mortale, e la lasciò in pace, a continuare a vivere sola.

La prima cosa che sentì quando riprese conoscenza fu un dolore acuto alle spalle. Realizzò di essere seduta su una sedia, con le braccia legate dietro di sé. Le tempie le pulsavano dolorosamente. Chiuse gli occhi piegando la testa in avanti, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio; si era resa conto che la percezione dello spazio era completamente sfasata, il cervello non raccoglieva correttamente gli stimoli visivi e le mostrava una scia indistinta e confusa, contornata da macchie di vari colori.

Finalmente riuscì a mettere a fuoco il luogo dove si trovava, probabilmente una caverna al di sotto di Lainé. Doveva avere un po' di sangue secco sulla palpebra destra, quando la muoveva sentiva la pelle tirare.

All'improvviso realizzò che era stata catturata. *Di nuovo*. Il suo sguardo saettò da una parte all'altra della caverna, ma non vedeva nessuno. Alzò lievemente il viso, d'un tratto orrendamente consapevole. Non voleva voltarsi, non voleva assolutamente, ma alla fine lo fece, slogandosi il collo. Non ci fece caso. Tutto ciò che riusciva a pensare era dietro di lei, e lei lo stava guardando in faccia.

Un dito gelido le sfiorò la guancia, facendola rabbrivire.

"Che c'è, Roux, sono qui per soddisfare le tue pulsioni sessuali? Non ci sono più gli angeli asessuati di un tempo" sbottò. Il dito fu sostituito da un violento manrovescio che le fece voltare il capo dall'altra parte. Etienne strinse i denti.

"Forse, e dico forse, dovresti essere un tantino meno arrogante e sfacciata, se vuoi avere qualche possibilità di uscire viva da qui" le sussurrò lui, avvicinandosi al suo orecchio.

"Sei tanto bello quanto stronzo, porca troia." Imprecò lei, tirando su con il naso. "Ma non prendermi per deficiente, so benissimo che non uscirò viva da qui. Tanto vale prendermi le mie soddisfazioni." Si voltò di nuovo verso di lui. Stava sorridendo, quel figlio di puttana, e solo Phandros sapeva quanta voglia aveva di saltargli addosso, stuprarlo e strappargli la carne dal viso. Roux si legò i lunghi capelli rossi. "Non voglio che mi siano d'intralcio" spiegò "e non vorrei si macchiassero del tuo sangue". Prese una coltello a mezzaluna dalla cintura e le si inginocchiò di fronte, appoggiando la lama sulle labbra scarlatte di Etienne.

La donna teneva saldamente piantati gli occhi in quelli dell'angelo, assolutamente impassibile.

"Sai che farò tutto quanto è in mio potere per guastarti la festa, no?"

"Sì, ne sono consapevole, ma non credo che possa diventare un problema." Le assicurò. Si alzò in piedi e si portò di nuovo dietro di lei. Le afferrò le mani, sollevandole verso l'alto.

Porca troia! avrebbe voluto urlare mentre le ossa schioccavano dolorosamente. Sentì la lama gelida sfiorarle la pelle, e si ritrovò con le mani libere. Non riusciva a muovere le braccia, ma doveva riprendersi. Doveva assolutamente farlo.

"Liberati le gambe" ordinò Roux.

Sì, cazzo, doveva *assolutamente* far funzionare quelle maledette braccia. Si chinò e con uno sforzo riuscì a slegarsi la gamba sinistra. Le braccia le tremavano e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

Finalmente si liberò anche l'altra gamba. Si alzò in piedi e si girò verso il suo carnefice.

Cercò di allargare le braccia, ma il dolore che sentiva la desistere.

"Fa male?" chiese Roux, togliendosi un pugnale dalla cintura. Lo afferrò per la lama e glielo porse.

"Spero di sì."

Etienne osservò confusa l'arma che l'angelo le stava porgendo. Lo guardò in faccia.

"Prendilo, prima che decida di conficcartelo in fronte. Hai una possibilità di difenderti e fuggire, non sei felice?"

Non aveva senso, pensò. Perché avrebbe dovuto darle la possibilità di scappare? Gli era già sfuggita due volte, avrebbe dovuto finirlo subito.

O no?

Era ferma, seduta sul letto, avvolta da un accappatoio azzurro, la testa in un asciugamano. Fissava con occhi fissi e vacui la finestra davanti a sé, osservando le nubi grigio chiaro che coprivano il cielo.

Si alzò. Era seria, impassibile.

D'un tratto, un tuono frantumò il silenzio, e ruppe le cateratte che tenevano a bada le acque. La pioggia si riversò a terra, gelida nell'aria rovente, sfrigolando quando tagliava il suolo con violenza. Veronica si strappò l'asciugamano di dosso, rimanendo impassibile. Il suo volto non tradiva alcuna emozione ma, nel profondo dello sguardo, si scorgeva una cupa soddisfazione che raggelava. concluse di aver fatto un grosso errore.

La via era buia, dannazione, l'unico lampione acceso era ad almeno settecento metri, lo vedeva brillare fioco contro la notte scura. Dopo quel lampione, altra oscurità.

E altro ignoto.

Si mise in bocca una ciocca dei capelli ramati, nervosa, tesissima, impaurita.

Non aveva il coraggio di andare avanti, ma non lo aveva nemmeno per tornare indietro... Si voltò di colpo, ma il rumore che l'aveva allarmata era provocato da un innocua lattina di birra sospinta dal vento.

Chi ha paura di una lattina di birra?

Deglutì. Non poteva tornare indietro, non voleva andare avanti e non poteva rimanere lì. L'avrebbero presa, l'avrebbero presa, se lo sentiva nelle ossa.

Un sussurro le fece perdere un colpo al cuore. S'irrigidì, tendendo le orecchie. Il sussurro assomigliava a un "psst", o a un "bzzz", non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse non era nemmeno un sussurro ma solo il suono del vento nelle fessure di qualche bidone della spazzatura. Facendosi coraggio, mosse un passo avanti a sé. Poi un altro e un altro ancora, addentrandosi nell'oscurità sperando che potesse essere un nascondiglio e non un mattatoio.

Due mani l'afferrarono da dietro, facendola gridare. Le mani non si mossero dalle sue braccia, ma strinsero la presa. Eva fece scivolare bruscamente i piedi in avanti, nel tentativo di divincolarsi, ma l'aggressore aveva una presa salda e la sollevò senza sforzo.

Di colpo, l'attaccò al muro, facendole perdere il fiato. Le lacrime affiorarono nei suoi occhi, ma non scesero, nonostante lei cercasse di spingerle a uscire. Forse vederla debole l'avrebbe intenerito...

"Chi. Ha. Paura. Di. Una. Lattina. Di birra?" cantilenò a denti stretti una voce maschile, leggermente roca, vicinissima al suo orecchio. Scandiva le parole così bruscamente che pareva che ogni sillaba venisse picchiata a ogni pronuncia.

"tu hai forse paura di una lattina di birra?" sibilò. Lo sentì schiacciare la lingua contro i denti, piano. La scosse leggermente. "Sussù, piccola Eva, rispondimi."

"No, io..."

"E perché hai tremato, prima, quando la lattina-di-birra è rotolata... dietro di te...? Temevi fossi io? Eva si lasciò sfuggire un singhiozzo. L'aggressore schioccò la lingua più forte.

"Sai che devi rispondermi..."

"Sì, sì, avevo paura di te!" gridò tra le lacrime, che finalmente le bagnavano le guance.

Una mano le carezzò i capelli.

"Ma tu... tu non devi avere paura. Non di me, no no. Io non ti farò del male."

Eva singhiozzò più forte, poi tacque. Cercava di regolare il respiro.

"D-davvero? Non mi farai del male?" la sua voce era carica di supplica.

"Ma certo! Io non ti farò nulla, Eva."

"Allora lasciami andare... ti prego..."

Sentì qualcosa di freddo sfiorarle il collo. Urlò, terrorizzata.

"Cos'è, cos'è!"

"E' un coltello, tesoro... solo un coltello, acciaio, hai presente?" la rassicurò, accarezzandolo il lobo sinistro con la lama.

Eva scoppiò in lacrime, stavolta senza freni.

"A-avevi detto che non mi avresti fatto del ma-a-ale-e-e-e."

"Io no... ma lui" sollevò il coltello "lui sì."

Affondò la lama nel collo della ragazza, con un colpo secco. Le urla s'intensificarono per un centesimo di secondo, divenendo acutissime, poi si spensero in un rantolio soffocato mentre il coltello percorreva tutta la gola, dall'orecchio destro a quello sinistro. Una, due, tre volte, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il sangue schizzava a fiotti, colpendo con forza il volto dell'aggressore.

Quando lasciò cadere il corpo a terra, una luce si accese davanti a lui, illuminando il viso pallido chiazzato di rosso e gli occhi pesti. L'uomo alzò il pugnala davanti a sé e l'avvicinò alla bocca.

L'annusò e poi, chiudendo gli occhi, lo ripulì dal sangue con la lingua, voltandolo da ambo i lati.

Poi lo ripose nella tasca interna della giacca e si diresse verso la luce, una lanterna che illuminava l'insegna di una locanda.

"La locanda di Caronte". Tenebre eternee avvolgono il Tempo.

Quasi come fuliggine, o nebbia scura, o nubi semi trasparenti che fluttuano pacate, riflettendo i tenui riverberi della sfera pulsante che circondano.

Il Tempo pulsa, tranquillo. E' una grossa sfera color argento chiaro, luminoso, che diffonde una luce pallida.

Si muove, silenziosamente, così come le nubi che lo attorniano fluttuano, mossi da un'invisibile energia impalpabile simile a vento.

Ma non c'è vento. E' tutto immobile, perfettamente immobile.

Eppure si muovono, il Tempo e le nubi, in un moto perpetuo.

Inquieta, la sfera pulsante. Eppure è piacevole osservarla, immobile eppure mobile, nel silenzio assoluto, totale, nel buio appena rischiarato dalla pallida luce emessa dal Tempo, luce tenue che però rischiarata.

Fluttua, la sfera. E pulsa. Il suo interno si agita, facendo vibrare l'ombra luminosa che proietta nelle tenebre ovattate.

Eppure, in realtà è immobile, e non si muove.

E fluttua.

E fluttua. Comincio ad odiare l'anonimato sul web, anche se continuo a pensare che le farneticazioni di qualche politico per abolirlo sono, appunto, solo farneticazioni che mi auguro non verranno mai ascoltate. FB ha un grande pregio: essendo in teoria obbligati a mettere nome e cognome, la gente si deve prendere la responsabilità di quello che fa. Eppure è il più bersagliato. Ma su blog, forum, SN vari ci vuole davvero nulla a mettere un nome falso e a permettersi di dire quello che si vuole. Tanto mica sanno chi sei, no?! miei mi ripetevano sempre di non mettere i miei dati, di non dare mai il mio nome, di non dare confidenza. Oggi, oltre al fatto che sono maggiorenne, esiste la tutela della privacy e se tutto sommato mi comporto in maniera corretta non vedo perché dovrei fare le cose sotto falso nome. Per quanto mi riguarda d'ora in poi rifiuterò di collaborare con gente di cui non so nome e cognome, che si nascondono dietro ad un nome falso. Se non ho garanzie di chi ci sta dietro per me le porte sono chiuse. Pretendo che siano

persone fisiche che posso contattare e che si prendano responsabilità di ciò che fanno. Gli utenti che sono lì solo per partecipare rispettando le regole che, tutto sommato, non mi sembrano tante, sono liberi di fare ciò che preferiscono. Posso anche capire che non vogliono sentirsi sotto esame. Semplicemente non accetterò affiliazioni, collaborazioni, gemellaggi da gente che non so chi sia (mentre lo spam è aperto a tutti), cancellerò tutti i link di gente che sospetto sia lì solo per farsi pubblicità. Sarà che sono diffidente e magari il forum ci rimetterà in visibilità, ma non intendo lasciare spazio a persone che se ne sbattono dello spirito del forum/blog/iniziativa per fare i propri comodi. Se ci saranno altre Case Editrici che metteranno il loro logo sul forum, pretendo di dare loro la sicurezza che ogni decisione e rapporto con l'esterno sia regolato da un rapporto di fiducia basato sull'onestà.

Non si può accusare gli altri di essere disonesti e poco corretti se poi siamo i primi a non prenderci la nostra responsabilità. La domanda che mi viene quando ho a che fare con questa gente è: cosa devi nascondermi? E perché dovrei fidarmi di te?

Quel giorno, come ogni giorno, il sole stava sorgendo e con i suoi raggi d'oro irradiava tutta la città scaldandola e risvegliandola dal torpore della fredda notte.

Come un vecchio gigante che ha veduto ormai troppe primavere, la città stava riprendendo vita, un nuovo giorno, una nuova alba... Una nuova vita.

Ed un nuovo giorno stava per cominciare anche per Thinuviel.

Come ogni alba, ormai, gli abitanti erano abituati a veder passare per la città una giovane creatura dai capelli corvini, vestita di un bianco che rievocava il ghiaccio e con una pelle talmente chiara da sembrare un messaggero divino.

Ad ella apparteneva la celeste conoscenza.

Si vociferava di tutto sul suo passato: non vi era abitante che avesse avuto l'onore di parlare anche solo un attimo con la giovane donna che sembrava non aver bisogno di compagnia umana. Così, sempre accompagnata da un cucciolo, un felino nero come la notte e con due occhi che sembravano aver rubato al cielo un po' del suo colore, tali e quali a quelli della padrona.

Che appartenesse a una razza del tutto estranea a quella umana era ormai chiaro a tutti come era altresì chiaro che su quella creatura divina il tempo non avesse alcun potere, come sul suo piccolo frammento di notte che anno dopo anno sembrava non mutare minimamente.

Thinuviel stava attraversando, lieve e silenziosa, la piazza della città ancora protetta dagli ultimi frammenti di una notte particolarmente rigida quando senti qualcosa trattenere il suo passaggio.

Voltatasi verso colui che aveva osato sfiorare il suo abito si trovò di fronte un uomo, l'uomo che ormai troppe volte aveva veduto attendere l'autobus sulla solita e vecchia panchina fin dai tempi in cui ad attenderlo vi arrivava con la giovane madre.

Uomo che l'aveva veduta passare giorno dopo giorno, anno dopo anno, rimanendo immobile di fronte all'immutabile giovinezza di Thinuviel e sentendo la propria arrivare, culminare per poi terminare e sfiorire.

Gli occhi senza età di Thinuviel scrutarono il viso ormai solcato dagli anni dell'uomo domandandosi cosa potesse aver rotto quell'equilibrio di normalità e cosa avesse potuto spingere l'uomo a trattenerla.

L'uomo continuò a scrutarla e a trattenerla l'abito temendo che un'improvvisa folata di quel vento autunnale potesse prenderla e portarla via... Di nuovo irraggiungibile.

Un attimo che rievocava una vita.

Il vento mosse le fronde dell'ormai quasi spoglio albero che li sovrastava risvegliando, come d'incanto, l'uomo che si sentiva attanagliare l'anima dallo sguardo saggio di Thinuviel che

sembrava racchiudere i saperi del mondo e che mai si erano potuti ammirare incastonati nel viso di una fanciulla.

L'aveva veduta per la prima volta, tantissimi anni prima, passare nelle prime ore del giorno... Passare apparentemente insensibile degli sguardi ed alle voci che narravano della giovane fanciulla senza età.

Aveva continuato a vederla, ora non più bambino, ma giovane uomo bramoso di un suo più piccolo cenno, una parola, uno sguardo.

E mattina dopo mattina aveva continuato ad andare là, su quella panchina a veder passare la giovane fanciulla che aveva rapito la sua anima, il suo cuore e la sua mente.

Giovane fanciulla che anno dopo anno aveva continuato a passare accompagnata dal suo piccolo compagno incurante di ogni piccola cosa che le accadeva attorno, giovane fanciulla che ormai riconosceva la sagoma dell'uomo e che sentiva muovere un sentimento a lei nuovo ogni volta che mancava al loro tacito appuntamento.

Oggi, Thinuviel guardava l'uomo che l'aveva osservata da lontano per tutta la sua vita e sentì un moto di dolore nell'anima.

21

Sapeva cosa sarebbe accaduto da lì a breve... Era sempre accaduto.

L'uomo consapevole di essere ormai giunto agli ultimi anni della sua lunga vita era conscio di non poter più ritardare, sapeva di non potersi rinunciare come sapeva che nulla sarebbe servito dar voce

alle sue emozioni.

Si limitava a star lì, per la prima volta vicino a lei... Si limitava a osservare quegli occhi privi di apparente sentimenti.

Lì, lui e lei due anime, due persone, una cometa ed una stella... Due vite.

Thinuviel per un attimo permise alle sue emozioni di trasparire e, con movimenti lenti e lievi si girò per la prima volta indietro, si voltò e si inginocchiò accanto all'uomo che continuava ad aggrapparsi

alla sua veste.

Si inginocchiò ed una singola lacrima scivolò sulla pallida guancia dell'anziano uomo; Thinuviel posò le labbra sulla sua fronte e con triste rassegnazione imprime su di essa un bacio lieve, unico, significativo... E la pace scese sul cuore di lui.

Cosciente che un altro fiore stava per essere strappato dalla sua anima eterna Thinuviel lo guardò un

ultima volta, intensamente, e poi si voltò.

Due rivoli di cristallo bagnavano il viso della giovane e mai vecchia Thinuviel quando, donandogli le spalle per l'ultima volta, riprese il suo cammino insieme alla sua piccola macchia di cielo notturno, mentre l'uomo chiudeva gli occhi, stanco.

di Eroif

Era una notte calda e afosa, la luce dei lampioni inondava ogni angolo, senza trovare nessun ostacolo.

Sono entrato in un giardino che sembrava abbandonato, ma due grossi cani mi stavano aspettando,

e con la forza della disperazione mi infilai in un buco di un'abitazione vicina.

Quando ripresi conoscenza una musica assordante mi stava perforando i timpani. Attraverso una fessura illuminata vedevo un ragazzo che si muoveva come un bradipo: apriva il frigorifero, prendeva il cibo, lo buttava sul tavolo, poi mangiava e succhiava da una bottiglia di plastica, senza

accorgersi della mia presenza. Con tutto quel ben di Dio che lasciava sul tavolo non dovevo fare molta strada per sfamarmi, ma una sera decisi che era arrivato il momento di cambiar aria, pero appena mi trovai allo scoperto sentii una donna che urlava: <Aiuto, aiuto, che schifo.>>

Le zampe erano rigide e a fatica m'infilai nella bocca del camino che per fortuna era spento.

Si armarono tutti di scope e bastoni e fecero entrare anche un gatto.

Non mi diverto a scrivere questa storia, ma voglio precisare che mi sono difeso bene, e fino ad un certo punto mi sono anche divertito!

Con un pezzo di legno bloccavano l'uscita del nascondiglio e con un altro facevano del rumore per condurmi verso la trappola, ma io ero piu veloce di loro.

La donna urlava, il ragazzo cercava di colpirmi con la scopa, il gatto invece si appostava avanti alla tana, con le zampe anteriori puntate in avanti e con gli artigli protratti, bel modo di catturare la preda!

Ero sfinito e alla fine il gatto mi ha acchiappato: trattenendomi con i denti e colpendomi con le zampe anteriori. Che stupido gatto!

Dopo aver fatto il giocherellone si sarebbe trasformato in un killer professionista? Infliggendomi il colpo mortale, infilandomi i canini fra le vertebre fino a spezzarmi il collo?

Non e andata proprio cosi: il ragazzo con una bastonata l'ha tramortito, ed io, anche se un po' malandato, sono riuscito a fuggire dalla finestra, ma purtroppo in quel momento passava un furgone, e viaggiava a gran velocita.

Ti chiederai perche ho raccontato questa storia.

Quassu noi topi siamo in tanti, appena giunti in cielo tutti noi abbiamo trovato Toposanpietro davanti al cancello che ci aspettava. Dopo averci istruito per la compilazione del modulo d'accettazione, ci ha aiutato a realizzare un nostro desiderio, l'ultimo.

<Zaccaria, volevi diventare uno scrittore, vero?>>

<Si, Toposanpietro.>>

«Allora, scrivi un racconto.»

<Io, modesto topo di campagna, non ho fatto nulla d'entusiasmante nella vita!>>

<Zaccaria, descriverai la morte, questo e l'incipit: la fine di Zaccaria, il topo piu simpatico che ci sia!>>

<Grazie Toposanpietro.>>

“Desideravo diventare uno scrittore e con questo racconto ho provato, Toposanpietro si arrabbiera

perche l'incipit ho cambiato, ma sono contento perche raccontandoti questa storia, bene o male, il mio piccolo desiderio e stato esaudito!”

Scrivere? Finora Sofia non sapeva nemmeno cosa volesse dire. Certo, scribacchiava sfoghi sul diario, scriveva qualche verso per svagarsi, ma scrivere nel vero senso della parola...Insomma era un sogno. "Irrealizzabile" aggiungeva ogni volta che ci pensava. Col passare del tempo, dal suo quattordicesimo compleanno, in altre parole da quando aveva iniziato a leggere romanzi fantasy, non aveva mai smesso di andare a caccia d'informazioni su case editrici e altri mondi immaginari. Presto cio smise di essere un comune passatempo e divenne una vera e propria ossessione. Infine, queste sue ricerche vennero affiancate dalla stesura di un vero e proprio romanzo. Piu di uno. Autoconclusivi, trilogie incomplete e non, racconti e poesie varie. Successe, nel lontano giorno del suo ventesimo compleanno, che una casa editrice le rispondesse. Aveva deciso di spedire il primo volume della sua trilogia meglio riuscita e le avevano risposto. Iniziarono cosi, dopo i vari lavori e la tanta sorpresa e felicita, il tour di lancio, le presentazioni e le interviste. Adesso, mentre Sofia vede la propria figlia china a scribacchiare poesie e a perdersi in quel suo stesso sogno, la invita a non demordere, poiche tutto puo essere raggiunto. Occorrono pochi ingredienti indispensabili: la fiducia nel proprio sogno e nelle capacita e la determinazione, che porta a non arrendersi mai.

Niente e impossibile se lo si vuole davvero con il cuore. Questo avrebbe insegnato a sua figlia e ai suoi nipoti. D'altronde e la piu importante lezione di vita che abbia mai appreso.

La pagina del suo diario era candida come la neve, rossa come il suo sangue e nera come l'ebano. Nera, perche vergata dalla sua fida biro, rossa, come il titolo, scritto con amore da una piuma d'oca

intinta in una boccia d'inchiostro rosso. Bianca, come il foglio sul quale aveva scritto. Aveva sempre desiderato un racconto cosi, e ora che l'aveva finalmente prodotto, sentiva che non sarebbe

vissuta ancora a lungo. Una settimana prima, si era punta un dito mentre stava ricamando un fazzoletto per il suo uomo, e immergendo il dito sanguinante nella neve ghiacciata, aveva espresso il desiderio di scrivere il racconto perfetto, che avesse quei tre colori di alchemica memoria: nero, bianco, rosso.

L'opera al nero era stata la sua disperazione quando si era resa conto di non avere piu ne voglia, ne idee per scrivere.

L'opera al bianco era stata la neve, che dandole nuova ispirazione, l'aveva indirizzata verso la meta.

Ed ecco la sua opera al Rosso, l'unione della ragione e dell'irrazionalita, il racconto perfetto. Lo lesse ancora una volta, sorrise e si accascio sulla sedia, apparentemente inerme.

La sua perfida Matrigna era in agguato. Ella aveva sempre invidiato l'abilita di Bianca nello scrivere, nel comporre poesie, nel fare insomma cio che a lei non riusciva mai.

Invidiosa, non appena aveva sentito la sua figliastra farneticare sul racconto perfetto, aveva deciso di rubarglielo, per prendersi finalmente la sua fama. Per questo motivo le aveva avvelenato il pranzo: una bella e succulenta mela rossa, di cui Bianca era ghiotta.

Notando che le forze stavano abbandonando Bianca, e un sonno profondo la stava avvolgendo, lestamente le sfilo il racconto dalla scrivania, e dopo averlo letto fu soddisfatta di aver compiuto un'azione cosi temeraria.

Tuttavia, la Matrigna non aveva calcolato qualcosa di importante, mentre lestamente faceva pubblicare a nome suo quella storia cosi compiuta e perfetta.

L'uomo di Bianca, infatti, era una persona schietta e premurosa, attenta piu agli altri che a se stessa.

Quando lesse sui giornali del racconto della Matrigna, capi come avrebbe potuto aiutare Bianca. Ando in questura, e denunciò il reato di plagio.

«Ma signor Principe» disse laconicamente il commissario «non c'è alcuna prova a favore della signorina Neve. Non esiste nulla che provi cio che dice.»

«Al contrario, se mi permette» sorrise il giovane, cavando di tasca un fazzoletto ricamato a minutissimi caratteri. «Vede, quando Bianca concepì quel racconto, di getto lo ricamo tutto sul fazzoletto che avrebbe poi dato a me come regalo di compleanno. Sebbene qualche parola sia stata

modificata, non ci può essere dubbio che questa sia la bozza di quel testo meraviglioso, perche mi e

stata consegnata una settimana prima della pubblicazione ufficiale. E la sua Matrigna non sa cucire ne ricamare.»

Dopo il bacio di rito, Bianca si strinse al petto del suo amato, riconoscente.

«Mi hai salvato, mio caro» sospirò lei «è ora, grazie anche a te, potremo essere per lungo tempo felici.»

«Non mettere paletti alla gioia, tesoro» rispose lui «potremmo anche vivere per sempre felici e contenti! »

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. I dettagli del sogno stavano già svanendo in una nebbia fitta, quasi che un mostro li risucchiasse in un vortice.

Dante si strofinò le tempie, chiudendo gli occhi, cercando di riafferrare quei frammenti di incubo che l'avevano tormentato nel sonno. Non ci riuscì.

Sbuffando, allungò un braccio cercando a tentoni la sveglia sul comodino: le tre e mezzo. Gemette quando, due secondi dopo, squillò il telefono.

"Pronto?" bisbigliò nella cornetta. Nessuna risposta. "Pronto?" chiamò più forte, seccato. Gli rispose un silenzio assoluto. "Pronto?" sbraitò nel ricevitore. Stavolta gli rispose un forte ronzio, seguito da tintinnii metallici di ignota provenienza. Poi il silenzio.

Ecco, questo è l'inizio ideale per un horror di quarta categoria pensò seccato mentre riagganciava. Il telefono ricominciò a suonare, ma stavolta Dante lo ignorò e dopo un paio di squilli a vuoto il molestatore notturno decise di lasciarlo in pace.

Mentre chiudeva gli occhi cercando finalmente di riprendere sonno, il fischio sommesso del fax lo fece bestemmiare.

Si alzò, scalciando le coperte, e strappò via il foglio appena sputato dal ricevitore. Erano due parole scritte a mano, in una grafia sottile che Dante conosceva ma non vedeva da anni. Strabuzzò gli occhi.

"Aiutami. Mirko"

Dante fissò il foglio inebetito, poi controllò la provenienza del fax. Numero sconosciuto.

Che sia uno scherzo? Rifletté. Suo fratello Mirko non si degnava da anni di dargli sue notizie, lo sentiva solo per gli auguri di Natale. Se davvero avesse voluto aiuto sarebbe stato più dettagliato... no?

Digrignando i denti, Dante si alzò alla ricerca del cellulare. Quando lo trovò, pigiò nervosamente i tasti, scorrendo fino al nome di suo fratello. Il telefono squillò a vuoto per un minuto intero. Dante ritentò altre tre volte, poi riappese, turbato. Si disse che era notte fonda, ma non servì a rassicurarlo.

"Dove cazzo alloggia...?" borbottò tra sé mentre frugava nella scrivania. Finalmente mise le mani sull'ultima cartolina che il fratello gli aveva spedito sei mesi prima. Il nome impronunciabile stampigliato sul timbro postale indicava una minuscola cittadina del centro Europa.

Pensieroso, Dante si batté piano la cartolina sui denti.

E sia, facciamoci un viaggetto a trovare il fratellino pensò sarcastico.

Due ore dopo era seduto da solo in un vagone di seconda classe che puzzava di marcio.

Quando l'altoparlante annunciò l'arrivo a destinazione, Dante si alzò in tutta fretta, sollevato. Il viaggio, compiuto in solitudine e nel più totale silenzio che gli aveva fatto dubitare spesso che il treno si muovesse effettivamente, gli aveva messo in corpo un'inquietudine che non gli era propria, un'inquietudine che crebbe a dismisura quando si ritrovò sul selciato della stazione.

"Dove diamine..." mormorò, stupefatto. Sembrava di essere nel bel mezzo di una città fantasma, una città dei primi anni Cinquanta, forse. I muri della stazione erano scrostati e luridi, le porte sfondate; sotto al porticato vi erano quattro o cinque panchine dall'aria fragile e malmessa, e c'era un treno arrugginito abbandonato sulle rotaie.

Dante fece qualche passo, aspettandosi di vedere almeno una persona uscire dalla biglietteria, ma si accorse che la stessa biglietteria era sprangata. Sbigottito, controllò gli orari dei treni.

Le date risalivano a quarant'anni prima. Dante deglutì, nervoso.

Uscì dalla stazione, tenendo gli occhi aperti e le orecchie tese, sperando di vedere qualcuno. Inutilmente.

Quando entrò nella città, uno spettacolo ancor più desolato gli si parò innanzi.

Vi erano tre file di case, case a due piani dismesse e scolorite dal tempo; su qualche muro spiccava un manifesto che un tempo doveva avere colori accesi e allegri ma che ora erano soltanto smunti e sbiaditi. I caratteri e le immagini che rappresentavano potevano appartenere forse alla corrente degli anni Cinquanta, e per un attimo Dante fu scosso dal dubbio d'essere stato catapultato indietro nel tempo o quantomeno in una dimensione parallela.

Dei fiori freschi a una finestra lo rassicurarono.

Quanto sono idiota si disse, bussando alla porta della casa coi fiori. Bussò con forza, insistendo a lungo, ma non ottenne risposta.

Cercò di non dare troppo peso alla cosa, ma era turbato.

Forse mi trovo in uno di quei paesini abbandonati dove sono rimasti un paio di vecchi decrepiti troppo affezionati ai loro ricordi per andarsene ragionò, vagabondando per le strade deserte. Un gatto scappò davanti a lui, miagolando furiosamente.

Almeno c'è una qualche forma di vita si disse, rincuorato. Tese le orecchie per captare una qualche voce, ma nel paese regnava un assoluto, totale silenzio che lo mise a disagio e fece sparire il leggero rasserenamento che la vista del gatto gli aveva dato.

Ad un tratto, un forte ronzio infranse il silenzio. O forse sembrava forte per l'assoluta immobilità che c'era intorno. Dante frugò i dintorni con lo sguardo, cercando di individuare la fonte di quel rumore ma, prima che capisse da quale parte giungeva, il ronzio cessò, improvviso com'era iniziato.

Dante scrollò le spalle. All'improvviso ricordò che era lì per cercare suo fratello e si frugò nelle tasche alla ricerca del biglietto dove stava il nome dell'hotel a cui alloggiava Mirko.

"Dove cazzo l'ho messo?!" imprecò. Alla fine desistette, pensando che in un luogo del genere gli alberghi non dovessero essere poi molti.

Infatti, dopo aver svoltato un paio di angoli, si trovò in una stradina stretta in fondo alla quale campeggiava un edificio più alto degli altri, anche se non di molto, dall'entrata più curata.

Avvicinandosi, notò la scritta "Hotel Corona" coperta da un ramo d'albero. E sbiadita, come tutto il resto della città.

Il sollievo che aveva provato nel varcare la soglia scomparve quando, appena entrato nella hall, si trovò avvolto dalle fiamme.

Istintivamente, Dante si portò le mani al volto, per proteggersi dal calore. Solo che, si rese conto all'improvviso, calore non ce n'era.

Aggrottò la fronte e, stringendo i denti, mosse un passo in avanti. Le fiamme scomparvero.

"Ma che diavole..." mormorò, stupefatto. Si guardò attorno: mobili e tendaggi non sembravano aver subito alcun danno, era come se le fiamme non fossero mai comparse.

Avrò avuto un'allucinazione si disse. In quel momento comprese che qualcos'altro non andava, in quell'albergo; c'era un silenzio assoluto. Né musica, né voci, né un vago brusio, il nulla.

Girò su sé stesso, maledicendosi per non aver guardato subito alla reception, ma la trovò vuota. Si avvicinò al bancone, a passo lento, e si fermò a fissare il campanello in ottone con sguardo vacuo.

Gli diede un colpo secco. Lo scampanellio acuto risuonò nella stanza.

Dante tamburellò le dita sul tavolo, impaziente, poi mollò un'altra manata al campanello. Nessuno rispose.

"C'è nessuno?" gridò all'improvviso. Era decisamente stanco, spossato per il viaggio e impaurito per suo fratello. E l'allucinazione di poco prima unita al fatto di non aver incontrato anima viva non contribuiva a migliorare il suo stato d'animo.

"Ehi! C'è nessuno in questo stramaledetto cesso?!" urlò. Nessuna risposta.

Infuriato, fece il giro della reception e andò dietro al bancone. Rimase interdetto non trovando un computer. *Come cazzo le segnano le prenotazioni?* Si domandò. Fece una smorfia e aprì un paio di

cassetti a caso. In uno trovò un grosso libro nero. Lo prese e ne studiò con attenzione la copertina, che non recava segni di sorta. Lo aprì e vi trovò le prenotazioni e le camere assegnate.

Questi tizi sono rimasti indietro di cinquant'anni... si disse, e non appena ebbe formulato il pensiero sentì il cuore sprofondargli nel petto. *Gli orari dei treni...*

Scacciò dalla testa quell'ipotesi. Si trovava in un piccolo paese, fuori mano e poco frequentato.

Probabilmente il tipo che si occupava della stazione era morto da anni e nessuno si era ricordato che anche in quel posto minuscolo c'era una stazione. Era una spiegazione plausibile.

Trovò il nome di suo fratello scarabocchiato accanto a una data: 15 aprile 1945. Sgranò gli occhi e deglutì, sempre più a disagio. Si voltò verso il muro, dove stavano appese le chiavi, e prese quella corrispondente alla stanza di Mirko.

Mentre saliva le scale fu assalito da un capogiro che lo costrinse a piegarsi in due. Gemette, portando le mani alla testa. Il malessere stava passando quando finalmente un rumore squarciò l'aria: un ruggito scosse l'edificio. Dante alzò la testa di scatto, trovando sul pianerottolo un mostro orribile, dalla testa piccola e schiacciata e dal corpo magro e lungo. Aveva due grosse zanne che fuoriuscivano dalla bocca, e al posto delle mani delle sfere rosso fuoco grandi come lampadari.

Dante indietreggiò istintivamente, soffocando un grido. Inciampò sui suoi stessi piedi, ma si aggrappò alla balaustra e riuscì a reggersi in piedi. Sollevò il capo, pronto a gridare, ma sul pianerottolo non c'era più nessuno.

"Ma porca troia!" imprecò, lasciandosi cadere su un gradino. Diede una testata alla ringhiera, ma non ci fece caso. Aveva il respiro affannoso e il cuore a mille. "Dove cazzo sono finito?" mormorò tra i denti.

Mentre tornava a respirare normalmente, si disse che con ogni probabilità sia l'incendio che il mostro erano collegati al capogiro che aveva avuto e allo stato di stress in cui si trovava; non mangiava da dodici ore, e per lui era un record. Inoltre, era preoccupato per il fratello.

Tutti elementi che fornivano una spiegazione più che soddisfacente.

In camera di Mirko non c'era nessuno. Non che si aspettasse di trovarlo, visto come stavano le cose, ma rimase deluso lo stesso.

Fu attratto in maniera irresistibile dal letto immacolato. Si tolse le scarpe, le buttò in un angolo e si ficcò sotto le coperte vestito di tutto punto.